

### L'ENCICLICA DI LEONE XIII.

Molti giornali levarono un grido di gioia per la nuova enciclica del papa. In essa, dicono, egli parla in linguaggio nobile, sereno, elevato; si pone dal lato della ragione e della giustizia divina ed umana; dichiara un'aperta guerra a tutte le nuove sette, a tutte le nuove dottrine che pongono a grave pericolo l'esistenza della società moderna; maledice la mano assassina di coloro i quali attentano alla vita dei re e delle autorità costituite. Egli fonda, è vero, sulla fede e sulla religione solamente tutti quei veri indiscutibili, senza di cui la società umana non potrebbe esistere; ma di ciò si possono rallegrare quelli che ci credono e quelli ancora che non ci credono, perchè solo così questi veri possono penetrare in quegli ultimi strati sociali nei quali la luce della scienza non può arrivare.

Lasciamo per un momento da parte la grave questione, tante volte dibattuta, se cioè per insegnare la morale al popolo non ci sia altro mezzo che la religione. Notiamo solo che molte sono nei paesi civili le scuole elementari, da cui l'insegnamento della religione è per legge escluso, ma dalle quali non è mai escluso quello della morale, senza di cui nessuna educazione è possibile. Non è questa la questione di cui vogliamo occuparci ora. I giornali che tanto lodano l'Enciclica del papa sono proprio persuasi che essi ed il papa vogliono la stessa cosa? Hanno veramente esaminato e ponderato quel che il papa dice e sostiene? dove esso mira? Non lo crediamo.

In un momento d'allarme e di pericolo il papa fa sentire la sua voce, e ci dice che esso, che la Chiesa sono avversari dell'internazionalisti e biasimano gli assassini che attentano alla esistenza della società, alla vita dei re. E sta bene. Ma coloro che di ciò tanto si rallegrano fanno, ci pare, un gran torto al papa ed alla Chiesa. Credevano essi possibile che il papa facesse alleanza cogli'internazionalisti? La questione versa sopra un punto ben diverso. Che cosa pensa il papa sull'origine di questi nuovi pericoli e nuovi delitti; qual rimedio suggerisce egli a questi mali, che noi crediamo con lui assai minacciosi? « Queste audaci macchinazioni degli empî traggono principio ed origine da quelle velenose dottrine, che, sparse nei tempi passati quasi viziate semi in mezzo ai popoli, diedero a suo tempo frutti sì amari. Imperocchè ben conoscete, Venerabili Fratelli, che la guerra implacabile mossa fin dal secolo decimosesto dai Novatori contro la cattolica fede, e che venne sempre crescendo fino ai dì nostri, ha per iscopo di aprire la porta ai ritrovati, e per dir più propriamente ai deliri della ragione abbandonata a sè stessa, e tolta via ogni rivelazione, e rovesciato ogni ordine soprannaturale. »

E così continuando, il papa trova l'origine dei mali nel matrimonio civile, nell'esclusione dell'insegnamento religioso dai licei e ginnasi, nella costituzione dello stato laico indipendente dalla Chiesa, fondato sul suffragio popolare. In altri termini, esso condanna l'indipendenza della ragione, i principii su cui si fonda la società moderna, e ci dice che a questa ragione, a questi principii ed all'internazionalismo bisogna muovere una medesima guerra, perchè una cosa non è che la conseguenza dell'altra. È questo che vogliono i giornali che tanto lodano l'Enciclica? E se tale è, secondo il papa, l'origine del male, quali sono i rimedi, che suggerisce? Sottomet-

tere lo Stato alla Chiesa, introdurre l'insegnamento cattolico in tutte le scuole, fare elemosina ai poveri. Sono in una forma moderna le dottrine del medio evo. In sostanza questa enciclica non è che il programma del nuovo partito cattolico, e che così noi pensiamo di esso, e quindi dell'enciclica, lo abbiamo già detto.

Noi vogliamo lo Stato laico e indipendente, l'enciclica lo vuole sottoposto alla Chiesa; noi vogliamo la libertà della scienza e della coscienza, l'enciclica vuole la ragione sottoposta alla rivelazione, e la religione dello Stato; noi vogliamo le scuole pubbliche assolutamente laiche, e vogliamo il clero sottoposto agli esami di Stato in tutto ciò che non è istruzione strettamente religiosa; l'enciclica vuole l'insegnamento sottoposto alla religione, guidato da questa, quindi dalla Chiesa. Noi vogliamo educare il povero, insegnargli un mestiere, metterlo col lavoro in possesso dei suoi giusti diritti e della sua indipendenza, e crediamo questo il solo mezzo efficace per combattere l'internazionalismo; l'enciclica invece rimede a tutto colla limosina, che noi combattiamo perchè alimenta la miseria, genera corruzione, ed è buona solo a raccogliere moltitudini di schiavi abbruttiti alle porte dei conventi e delle chiese dove aspettano tutto il giorno la minestra. Noi vediamo nel secolo XVI le origini delle grandi battaglie per il trionfo delle libertà politiche, religiose, scientifiche, e vi troviamo i primi germi della società moderna; l'enciclica vi trova invece il seme che genera l'internazionalismo, il comunismo, il nihilismo, che pone in un fascio coi principii fondamentali della moderna società. Il papa ha il merito di aver parlato chiaro. Si decidano dunque; scelgano, e ci dicano chiaro che cosa vogliono quei giornali che tanto ne lodano l'enciclica.

Anche noi salutiamo con piacere l'apparizione di questa enciclica, perchè, appunto per la sua chiarezza e per essere il programma del nuovo partito cattolico, ci fa sperare che comincino una volta a cessare quegli equivoci tanto fatali alla nostra politica, alla nostra vita nazionale, che essi hanno funestamente corrotta. I sostenitori delle idee esposte nell'enciclica non sono mai mancati fra noi, sono anzi stati e sono sempre in grandissimo numero. Essi si trovano col nome di liberali, mescolati a Destra ed a Sinistra, indebolendo, rendendo, in ogni grande discussione di principii, impotente l'uno e l'altro partito, per la paura di vedere a un tratto numerose diserzioni, o vedere uscire dall'urna inaspettate deliberazioni.

Questa è la sorgente prima della grande confusione che da un gran pezzo si vede nella Camera. Nessuno osa esprimere tutto l'animo suo; ogni discussione è piena di equivoci e di sottintesi, per tema di offendere il vicino con cui si è legati e con cui si vota, pure a vicenda diffidando e spesso disistimandosi. Se la nuova bandiera che il papa solleva avesse la virtù di cavar dal seno dei due partiti tutta questa materia estranea per farne il partito cattolico nella Camera, allora i liberali potrebbero avvicinarsi, forse unirsi per combattere coloro i quali, anche quando riconoscono l'unità e l'indipendenza della patria, vogliono sottometerla al papa, ricondurla al medio evo. Questo lavoro si va da un pezzo compiendo ed ha fatto all'ombra un cammino prodigioso. I frati e le suore arrivano in un comune, pigliano la patente d'insegnanti ed entrano nella scuola. Contenti di piccoli salari facilmente ne cacciano i laici. Nello

stesso tempo entrano nelle opere pie, negli ospedali, nelle carceri, e quando si sentono forti abbastanza fanno le elezioni comunali e provinciali; e quando in ciò sono riusciti felicemente, eleggono il deputato al Parlamento il quale può sedere a Destra o a Sinistra, purchè resti fido al partito cattolico. Questo spiega come tante concessioni fece la Destra ai clericali, e non punto minori ne fece la Sinistra, che, da quanto può argomentarsi, s'apparecchia a farne altre ancora. Andando di questo passo, noi, senza neppure accorgercene, arriveremo alle penose e pericolose condizioni in cui si trova il Belgio, e gridando sempre più forte il nome della libertà, saremo sorpresi un giorno di trovare che chi comanda davvero in Italia sarà il papa. Meglio adunque che il partito cattolico esca di mezzo a noi, s'aduni intorno al suo duce naturale, spieghi la sua bandiera e dica chiaro quel che vuole. Così si potranno riunire coloro che vogliono combatterlo, coloro che vogliono l'indipendenza della nazione e dello Stato, la piena libertà della coscienza.

### I REGOLAMENTI PROVINCIALI SULLA COLTURA DELLE RISAIE.

Non sono molti in Italia che conoscono lo stato miserando dei contadini in quelle province in cui fiorisce la coltura del riso, e più specialmente in tutta la bassa Valle del Po. Eppure a formarsene un concetto basta a chiunque si fermi un giorno a Milano o in qualunque altro centro della bassa Lombardia, di fare una passeggiata di un paio d'ore, tanto da oltrepassare i cinque chilometri di distanza dalla città che rappresentano la massima lontananza imposta dai regolamenti provinciali. Entrando in qualunque delle belle *cascine* che troverà per via, e chiedendo di vedere le abitazioni dei *paisani* e magari anche dei *salarjati*, potrà ricavarne un'impressione così viva e vera e dolorosa della condizione in cui giacciono tuttora milioni d'Italiani, da non dimenticarsela mai più. Vedrà in mezzo alle più ricche campagne d'Italia, in mezzo a piantagioni che rendono di netto, per ogni ettaro, al proprietario un fitto superiore a quello di qualunque altra terra della penisola e che possono stare a pari per produttività con qualunque migliore coltura inglese o fiamminga, vedrà, diciamo, una popolazione moralmente abbruttita e fisicamente rovinata dalle fatiche bestiali, dalle febbri periodiche, dal pessimo nutrimento e dallo stato vergognoso delle abitazioni. Vedrà ogni famiglia abitare, come regola generale, in una sola stanza, per cui paga un fitto relativamente alto, e che se terrena (ed è il caso più comune), non ha altro impiantito che la nuda terra, e se a tetto non altro soffitto che i tegoli a traverso i quali si può scorgere il cielo. Ciò in un clima assai inospitale, dove d'inverno la neve regge per mesi; e in mezzo a terreni naturalmente o artificialmente paludosi, dove molto spesso il livello delle acque nelle risaie è più alto di quello delle abitazioni dei contadini. Ed in quella misera stanza, angusta e buia, dove è stipata una famiglia, si conservano le provviste per tutto l'anno, si fa la cucina, si stendono per aria i luridi cenci. A entrare in una di queste tane, si crederrebbe essere in paesi lontani e selvaggi, tanto è il fetore che vi assfissa, tanto l'aspetto sparuto, abbruttito e lacero degli abitanti.

Noi qui non vogliamo toccare la questione dei contratti agricoli con cui locano la loro opera questi *paisani*, contratti per cui bene spesso il salario dell'uomo valido si riduce a centesimi 40 o 45 al giorno. Di ciò ci occuperemo un'altra volta. Oggi ci restringeremo a brevi cenni sulla questione dei regolamenti sanitari che intendono tutelare i coltivatori delle risaie, e che nel fatto giacciono lettera morta, essendone affidata l'applicazione alle inerti cure delle deputazioni e dei Consigli provinciali.

La legge del 12 giugno 1866 rimetteva a speciali regolamenti provinciali deliberati dai Consigli provinciali, la prescrizione delle condizioni da imporre, nell'interesse della pubblica igiene, alla coltivazione delle risaie.

Or bene, se noi esaminiamo i diversi regolamenti provinciali attualmente vigenti, troveremo in tutti numerose prescrizioni a tutela della salute dei coltivatori. Accenniamo di volo ad alcune:

In primo luogo vengono le disposizioni che determinano le distanze che debbono separare le risaie dall'abitato. Queste distanze variano secondo le province, come pure secondo il numero degli abitanti nell'aggregato di abitazioni. Nel regolamento della provincia di Milano del 1868 nessuna distanza veniva prescritta per gli abitati inferiori alle 1000 anime; ma nel nuovo progetto di regolamento approvato da quel Consiglio sanitario provinciale e proposto al Consiglio provinciale nell'autunno del 1876, quella cifra minima si riduceva a 50 abitanti. Il regolamento della provincia di Piacenza, che è forse quello che contiene le più minute disposizioni a tutela dei contadini, prescrive una distanza di 40 metri perfino dalle case dove ci sia un solo abitante.

In secondo luogo notiamo le disposizioni che riguardano le abitazioni. Il regolamento di Pavia (1866) e quello di Milano (1868) prescrivono, per le case di abitazione che si trovino entro un perimetro di 200 metri dalla risaia, che le camere da letto siano ai piani superiori. Prescrivono poi tutti quanti i regolamenti che le camere di abitazione a terreno debbano avere il pavimento ammattonato e che questo sia più elevato del suolo esteriore di un'altezza che varia dai 15 ai 30 centimetri secondo le province. In alcuni regolamenti si determina tassativamente la natura della ghiaia, ecc., su cui deve riposare l'ammattionato.

Tutto quest'ordine di prescrizioni rimane scritto negli archivi a conforto dei consiglieri provinciali più umanitari, ma nel fatto è lettera morta. Come già abbiamo accennato, in un grandissimo numero delle case non esiste nemmeno un piano superiore; in altre una famiglia abita nella stanza terrena, ed un'altra in quella del primo piano. Quanto ai mattonati per terra, sono rarissime eccezioni; vi è per lo più il terreno sodo, che nell'inverno è fango; in alcuni casi havvi uno strato di calcina.

In quasi tutti i regolamenti, meno l'ultimo (1876) proposto a Milano, ma non ancora messo in vigore (ed è tra tutti quello che tutela meno i coltivatori), s'impone pure che nelle stanze ai piani superiori vi sia sotto i tegoli un sottotetto o palco o soffitto che sia; e anche questa prescrizione rimane lettera morta. Il regolamento della provincia di Alessandria prescrive perfino la misura delle stanze e delle finestre. Altri vogliono che le finestre siano munite di vetri, ecc., ecc. Lettera morta.

Quanto ai lavori di coltura, tutti i regolamenti (meno quello del 1876 proposto per Milano) contengono la prescrizione che i lavori per la coltivazione delle risaie non debbono cominciare prima di un'ora dopo la levata del sole, e debbono cessare un'ora prima del tramonto.

Tutti i regolamenti contengono inoltre diverse prescrizioni perchè vi sia acqua sana potabile; impongono che si scavino pozzi fino al secondo strato inferiore in modo da ottenere acqua di sorgente, come pure che questi siano murati, ecc., per impedire le infiltrazioni; e quasi tutto ciò rimane lettera morta.

Molte poi sono le disposizioni perchè le erbe che si tolgono dalle risaie al tempo della *mondatura*, vengano asportate in luogo asciutto ed essiccate. E anche di tutto questo non si tiene nel fatto alcun conto.

Chi è che deve vigilare all'osservanza di questi ordinamenti? -- Il solo regolamento del 1876, proposto a Milano,

incarica i sindaci di questa vigilanza; gli altri tacciono. La legge del 1866 dà alle Giunte municipali l'incarico di verificare che i regolamenti siano stati osservati, quando esse accordano il permesso di coltivazione della risaia. Il Prefetto non fa che apporre il « visto »; potrebbe anche, volendo, far ricerche per conto proprio, ma naturalmente non ne fa. Le Autorità municipali non li sognano nemmeno i regolamenti; ed è naturale, poichè sindaci e assessori e consiglieri sono tutti proprietari o fittaiuoli o gente che da questi dipende e che ha interesse a violare il regolamento anzichè a curarne l'osservanza. Gli ispettori provinciali non si curano che di far osservare la prescrizione della distanza delle risaie dalle maggiori città; e intorno a Milano è questa la sola prescrizione del regolamento che sia fatta rispettare, per quanto, s'intende, riguarda la distanza dal capoluogo, ossia da Milano stessa; non per gli abitati minori.

Quale è, di fronte a tale dolorosa situazione, il dovere dello Stato?

Qui non si tratta di proclamare un nuovo intervento dell'Autorità a restrizione della libertà dell'industria privata; e nemmeno di menomare i diritti della proprietà privata immobiliare a nome di un interesse pubblico. Il diritto d'intervento, la limitazione della proprietà sono già proclamati e precisati nei multiformi regolamenti provinciali. Si tratta quindi soltanto di far eseguire le prescrizioni del diritto scritto; si tratta di togliere di mano, a chi ha interesse a mantenere l'abuso, l'ufficio, che ora ha, di tutelare l'interesse pubblico contro le violazioni per parte dei privati.

Il Codice sanitario impone, nell'interesse dell'igiene pubblica, condizioni precise a chi voglia condurre una industria; e nessuno potrebbe sostenere che la sola industria agricola debba andare esente da ogni limitazione simile. E se il legislatore non si crede in dovere di vietare assolutamente la micidiale coltivazione del riso in tutte quelle terre che non siano già naturalmente paludose, egli ha però stretto obbligo di vigilare a che quella coltura, tanto proficua per i proprietari e per gli affittuari, sia condotta in quelle condizioni e con tutte quelle cautele che la rendono meno dannosa ai coltivatori.

Noi invociamo quindi dal Governo che in nome della umanità e per togliere uno sconcio che è di danno e di vergogna pel nostro paese, proclami per legge quale sia il *minimum* uniforme delle condizioni imposte a chi voglia coltivare risaie; e arroghi a sè la vigilanza perchè queste condizioni vengano rispettate.

Poche disposizioni, maturamente studiate ed energicamente applicate, basterebbero a redimere dal loro stato presente una intera popolazione. E scendendo ai particolari vorremmo che questi provvedimenti comprendessero, con regola uniforme per tutto il Regno, 1° le distanze delle risaie dagli abitati, con le debite eccezioni là dove esiste il padule naturale alle porte della città, come per es. a Lodi; 2° le condizioni che debbono presentare le abitazioni dei coltivatori, l'acqua potabile ecc. E qui se vi può essere ragione di concedere una equa dilazione alla rigorosa applicazione della legge per quanto riguarda i fabbricati già esistenti, non ve n'è alcuna per non imporre subito le nuove disposizioni per tutte le nuove costruzioni che si vadano facendo d'ora in poi; 3° qualche prescrizione che oltre al limitare, come fanno ora i regolamenti provinciali, le ore di lavoro nelle risaie, vietasse di notte tempo alcuni lavori speciali, come la trebbiatura del riso. Ed invero si è osservato che là dove si sono introdotte le macchine trebbiatrici, le febbri hanno notevolmente diminuito, e ciò appunto perchè con quelle macchine tutto il lavoro si fa di giorno; 4° il lavoro bestiale della mondatura del riso nel mese di

giugno è ora richiesto dalla grande quantità di erbe che crescono in mezzo alle piante di riso. Questa mondatura è doppio fomite di malattia: in primo luogo per il lavoro che richiede, pel quale si vedono le donne coi piedi nell'acqua lavorar chine dall'alba alla sera, esposte ai raggi cocenti del sole; e in secondo luogo per i miasmi che provengono dai mucchi di erbe estirpate che giacciono ad essiccare al sole. Onde qui, anzichè l'asportazione di queste erbe che viene ora richiesta da alcuni regolamenti e che nella pratica offre grandi difficoltà ed inconvenienti, sarebbe forse più opportuno prescrivere che si rendano innocui i mucchi di erbe trattandoli con cloruro di calce ed altre sostanze simili. E quanto al lavoro in sè della mondatura, data la coltivazione del riso, non vi sarebbe altro mezzo di evitarlo che adottando il sistema di *trapiantamento* del riso ora in vigore nel Giappone e nell'Annam, \* dove la coltura del riso non produce le tristi conseguenze che da noi, e, crediamo, anche nella Spagna. Il Governo per mezzo dei Comizi Agrari potrebbe far fare qualche esperimento su grande scala per tentare di introdurre una sì utile innovazione anche in Italia.

Ma tutte queste disposizioni rimarrebbero, come sono ora, lettera morta, se la loro applicazione viene rilasciata alla sola cura delle autorità comunali o provinciali. E crediamo poter asserire che senza un servizio speciale di ispettori sanitari governativi non si otterrebbe nessun miglioramento effettivo. Quanto alla questione di chi deve ridurre le abitazioni rurali allo stato richiesto dalla legge, non vi ha dubbio che il peso finale della spesa debba ricadere sui proprietari dei fondi. Del resto crediamo che anche una semplice disposizione che desse sempre diritto agli affittuari, allo scadere del fitto, di rivalersi contro il proprietario del fondo, della spesa occorsa per il riattamento a termini di legge delle abitazioni rurali, malgrado ogni patto in contrario e malgrado l'opposizione o il non consenso del proprietario al miglioramento introdotto, una tal disposizione, diciamo, basterebbe a cambiare l'aspetto di una gran parte delle abitazioni rurali della bassa valle del Po, e con ciò migliorare le condizioni di salute di quelle popolazioni, condizioni che si rivelano in molti mandamenti con le dolorose cifre che ci presenta la statistica dei riformati per infermità in occasione della leva. \*\*

\* Vedi E. H. GIROLI: Viaggio intorno al Globo della R. Pirocorvetta Magenta negli anni 1865-67-8. — Milano, Maisner e C., 1874, pag. 281, 297 e 396.

\*\* Nell'undicennio che comprende i nati dall'anno 1842 al 1852, si ebbero, sopra 100 visitati alla leva, nel mandamento di Locate 55,72 riformati, in quello di Melegnano 65,27, di Corsico 66,28, di Melzo 70,58. Sui nati nel 1849 il mandamento di Melzo ebbe perfino 92,64 riformati sopra 100 visitati. Sui nati nel detto undicennio 1842-52 la provincia di Milano dà 51,90 riformati su 100 visitati; proporzione la cui altezza viene specialmente determinata dai tre circondari bassi, di Lodi (51,63), di Abbiategrasso (52,02) e di Milano (59,84). (Vedi Trezzi, *Sulle cause delle crescenti riforme dei giovani chiamati alla leva nel Circondario e Provincia di Milano, nati nell'undicennio 1842-52*, Milano 1875). — Quanto alla leva dei nati nel 1856, la relazione pubblicata dal general Torre non ci dà che i risultati per circondario, e la proporzione delle riforme si calcola su 100 iscritti, invece che su 100 visitati, onde le cifre non ci danno un criterio esatto delle condizioni di salute delle popolazioni delle varie regioni. Qui troviamo però distinte le riforme per infermità da quelle per mancanza di statura. Vi notiamo le seguenti cifre proporzionali di riformati per infermità sopra 100 visitati: Circondario di Lomellina 20,06; di Abbiategrasso 27,17; di Pavia 34,28; di Crema 34,45. La media pel Regno, in quell'anno, dei riformati per infermità sopra 100 iscritti fu di 15,19. A maggiore illustrazione del tema osserviamo come il notevole peggioramento delle condizioni di salute nel Casalese dopo la recente introduzione della coltura delle risaie, hanno mosso il Consiglio superiore di sanità (13 gennaio corr.) a dichiarare all'unanimità doversi abolire quella coltivazione nell'Agro Casalese.

### IL GUARDASIGILLI E LA MAGISTRATURA.

Abbiamo più volte parlato \* della necessità di rilevare la dignità e l'autorità della magistratura con un più decoroso trattamento; l'imparzialità e l'indipendenza dovrebbero esserne garantite con l'inamovibilità dei magistrati non solo dall'ufficio, ma anche dal luogo ove l'esercitano, senza il loro consenso, salvo che per promozione di grado. Diccimo essere sconveniente che per le nomine e per le promozioni la magistratura dipenda dal Ministero, cioè da un uomo politico. Le nomine e le promozioni dovrebbero, secondo i nostri desiderii, esser fatte da una Consulta tanto indipendente dal Governo, almeno, quanto la Corte dei conti. Non vogliamo che l'influenza che gli avvocati senatori e deputati possono avere sul Ministro che li teme o li accarezza, possa riflettersi sul giudice dinanzi al quale perorano i privati interessi. Finalmente desideriamo tenuta tanto in alto la magistratura che sentiamo tutta la sconvenienza che il Governo conferisca distinzioni ed ordini cavallereschi a magistrati che debbono giudicare se non la convenienza, la legalità dei suoi atti.

Tale essendo il nostro sentimento, e, diciamo pure, il nostro ideale, dovevamo considerare come un meno peggio il decreto Vigliani del 1° ottobre 1873 pel quale le nomine, le promozioni e i tramutamenti dei magistrati dovevano esser precedute da proposte di una commissione composta del Procuratore Generale, del primo Presidente e di un Presidente di sezione delle Corti?

Dobbiamo quindi unirci a chi disapprova che cotesto decreto sia stato revocato dall'on. Taiani?

Repugnanti a ogni dottrinarismo politico, non possiamo rispondere senz'altro, un no o un sì.

Noi abbiamo insistito fino dalle prime pubblicazioni del nostro periodico nel richiamare l'attenzione pubblica sulle condizioni gravissime, e che ogni giorno si fanno peggiori, della nostra magistratura; abbiamo insistito nella necessità di operarvi una larga epurazione dei suoi elementi. Come noi così tutti vedono oggi, che nella formazione della magistratura si opera una selezione a rovescio, perchè, salve poche eccezioni, la magistratura sia campo soltanto per quelli fra i laureati in legge che non trovano da far altro. I Governi passati, i Governi provvisori, i rapidi mutamenti politici, le influenze personali di tanti Guardasigilli vi lasciarono tutti le loro tracce, e non le migliori.

Il male nella magistratura è profondo, vecchio e recente; e tanto più profondo quanto meno osservato ed osservabile dal pubblico, che, salvo al più in qualche clamoroso processo penale, non può tenerla d'occhio. Anche nei governi più liberi infatti, e dove la stampa ha maggior efficacia, riesce impossibile esercitare sui magistrati quel sindacato che riesce facile sugli ufficiali del potere politico e amministrativo.

Tenuto conto delle presenti condizioni, se anche il decreto del ministro Taiani preceduto da una relazione gravissima per sè e più grave ancora per quello che vi si legge fra le righe, fosse uno scandalo, e desse luogo ad arbitrii clamorosi, al punto in cui siamo ormai ripeteremmo anche noi *oportet ut eveniant scandala*. Ci sarà almeno il vantaggio di aver messo il dito sulla piaga; di poter sperare sul serio che il paese e il Parlamento ne rimangano scossi, e si avvedano una volta del pericolo che corrono le istituzioni e la moralità pubblica da questo infiacchimento del senso della giustizia di cui la condizione attuale della magistratura è una delle tante rivelazioni e non l'ultima. A ciò che dice e a ciò che fa capire la relazione ministeriale oggi si aggiunge una pubblica e formale serie di denunce.

\* Vedi *Rassegna*, vol. 1°, pag. 187, e vol. 2°, pag. 261.

L'avvocato Canetto, in ballottaggio nel collegio di Macomer contro un ministro, dichiara che renunzia all'elezione unicamente perchè fra i consiglieri della Corona siede il ministro Taiani.

L'avvocato Canetto aveva formulato da lungo tempo accuse specifiche di corruzione contro magistrati della Sardegna, alcuni dei quali furono anche condannati per reati, e pure, non che licenziati, erano stati promossi di grado. Egli aveva presentato al passato Guardasigilli un memoriale, ma il memoriale era sparito dagli uffici ministeriali, e il Guardasigilli attuale gli ha promesso che degli orrori denunziati in Sardegna non dovrà restare altro che la memoria. In vista di ciò l'avvocato Canetto ha renunziato a combattere un Gabinetto di cui l'on. Taiani fa parte.

Egli parlava della Sardegna e sulla verità delle sue accuse dev'esser fatta la luce; se quelle sono in tutto o in parte vere per la Sardegna, è credibile che le condizioni del resto d'Italia possano esser gran che differenti? I lamenti che, a voce più o meno alta, più o meno formulati in accuse specifiche, si sentono fare dappertutto, dovranno proprio aver la risposta che sono effetto di maligne fantasie perchè gli abusi e le corruzioni dei magistrati non si possono provare quasi mai?

Frattanto, da qualunque lato si giudichi la cosa, o per la sua causa, più o meno apertamente confessata nella relazione ministeriale, o per i suoi possibili effetti, o pel lato della questione costituzionale, rimarrà sempre un fatto di somma gravità, che un giovine Stato dia certe guarentigie alla magistratura per assicurarne la inamovibilità, proclamata nello Statuto, e dopo cinque anni di esperienza gliele ritiri.

Sarà un fatto gravissimo se la corruzione dei magistrati è davvero tale che l'arbitrio ministeriale sia male minore; sarà un fatto molto grave se l'arbitrio che il Guardasigilli sta per riprendere nella sua integrità non è giustificato né giustificabile. Ci sarà però sempre il vantaggio che, adempiendo le promesse del decreto, potrà esser tolto alla magistratura il carattere regionale che oggi ha in modo abusivo; e ci sarà, non ultimo, il vantaggio che gli stessi arbitrii ministeriali persuaderanno tutti della necessità di affrontare coraggiosamente il problema con una legge. Con una legge, la quale con disposizioni temporanee provveda (cosa che un ministro non può fare) all'epurazione della Magistratura; che per mezzo di apposita commissione faccia quello che anni sono fu fatto per gli ufficiali dell'esercito; cioè usi del potere discrezionale di licenziare chi non vi può degnamente appartenere; con una legge finalmente, la quale con disposizioni nominali fissi per l'avvenire quelle guarentigie che noi pure propugniamo. La inamovibilità di luogo non darà alla magistratura un carattere regionale se le prime destinazioni potranno esser fatte dovunque, e se rimarrà la facoltà di tramutare, purchè accompagnata da aumento di grado o di classe.

Diversamente, ogni espediente riuscirà vizioso, qualunque sia. Noi certamente non vogliamo l'arbitrio del guardasigilli. Anzi crediamo che usandone a lungo, un buon guardasigilli farebbe peggio di un cattivo; perchè l'arbitrio e la violenza usati pel bene finiscono col fare apparir giusto e buono l'arbitrio stesso e così oscurare il senso stesso della giustizia. Quindi la condizione delle cose è tale, che sarà male se il guardasigilli userà male del suo potere, sarà male se ne userà in bene, ma sarebbe anche peggio se, pur conservandolo, non ne usasse, o se, ripristinato il decreto Vigliani, cadesse col nuovo ministero la questione oggi sollevata, e il marcio continuasse.

Questi contrasti che fanno trovar viziosa ognuna delle soluzioni accennate, è per noi la prova più evidente che

il vizio sta nella radice delle cose; che la colpa non è di un solo ma di tutti i guardasigilli e di tutti i partiti che si sono alternati al potere e che hanno tollerato e lasciato crescere questo deplorabile stato di cose.

A giudicare l'operato del ministro per vedere se i più larghi poteri ch'egli ha ripresi, serviranno, come certamente potrebbero servire, a favori o a vendette personali, naturalmente, dobbiamo attendere.

CORRISPONDENZA DA BERLINO

12 gennaio.

Nelle quattro settimane scorse dopo la mia ultima lettera il principe Bismark ha fatto due sorprese al mondo politico di Germania. La prima fu il suo programma economico del 15 dicembre il quale destò stupore per l'accoppiamento, esposto colla massima disinvoltura, delle cose più disparate e che passano generalmente per inconciliabili. Già è stato spesso da noi rilevato, che uno degli intenti principali della nuova politica Bismarkiana è il rendere l'impero tedesco indipendente finanziariamente dai singoli Stati, provvedendolo di entrate proprie quante occorrono a coprire le spese dell'impero. Questa mira finanziaria primaggia anche nel programma del 15 dicembre, ed è fuori di dubbio che essa è per il principe Bismark la cosa principale. Ma egli, strano a dirsi, vuol conseguire maggiori entrate coll'introdurre nuovi dazi di protezione, mentre fin qui la scienza e la pratica erano perfettamente concordi nel riconoscere che i dazi a scopo protettivo, essendo destinati a frenare l'importazione dall'estero, non possono avere per effetto di riempire le casse doganali. Il principe Bismark inoltre, temendo l'odio che pesa sulla preferenza accordata a particolari rami d'industria a danno di altri e di tutti i consumatori, vuole, com'egli dichiara, concedere speciali dazi protettivi ad un ramo particolare d'industria soltanto in casi singoli e rari, nei quali ne sia dimostrata l'assoluta necessità; ma per questo vuole imporre un dazio generale di 5 a 10 per cento del valore su tutte le merci che s'introducono dall'estero in Germania, tranne poche eccezioni. È stato subito messo in rilievo dalla critica che un siffatto provvedimento, rendendo più caro tutto quello che è necessario al vivere, o, il che torna lo stesso, scemando il valore del danaro, recherebbe anche all'industria, coll'inevitabile aumento dei salari, altrettanto danno quanto le recherebbe utile col dazio protettivo. Ma come se questo accozzo di intendimenti contraddittorii non fosse abbastanza, si lascia intravedere nel programma la prospettiva che i nuovi dazi di protezione da introdursi potrebbero in breve essere di nuovo aboliti per quei paesi che non si chiudessero di fronte alla nostra industria. Ciò è manifestamente inconciliabile coll'intenzione che domina nel programma, di procurare coi nuovi dazi una base larga e durevole alle finanze dell'Impero.

Si è tentato in due modi di spiegare queste sorprendenti contraddizioni e le teorie economiche anche più singolari, che sono esposte nello scritto per motivarle. Secondo una versione il Cancelliere imperiale nel suo doppio scopo di costituire indipendenti le finanze dell'impero, e di migliorare le condizioni economiche depresse per la miseria generale, si conduce come un improvvisatore ingegnoso ma diletante, il quale, non essendosi mai occupato a fondo di studi economici, reputa subito effettuabili idee e combinazioni strane, che gli suggerisce il proprio o l'altrui ingegno. Secondo l'altra versione non meno diffusa, l'accozzo apparentemente inconcepibile di opposte vedute riposa unicamente sulla considerazione tattica che in siffatto modo, cioè, mettendo in prospettiva ai diversi interessi il loro soddisfacimento, si raccoglie più facilmente una maggioranza parla-

mentare per quello che sta principalmente a cuore del Cancelliere. Egli si conduce in tal modo — così dicono i partigiani di questa opinione — senza farsi gran scrupolo di quello che accadrà, purchè raggiunga lo scopo finanziario ricercato con tutti i mezzi. È singolare soltanto che il Cancelliere dell'impero si metta per sentieri sì strani, tortuosi e non conducenti certamente al suo scopo, mentre vi è una strada che mena ad esso direttamente. Basterebbe che il principe Bismark volesse rinunziare alla sua intenzione di introdurre il monopolio dei tabacchi, per riuscire coll'aiuto dei liberali, mediante una tassazione considerevole ma non eccessiva dei tabacchi e di altri articoli di consumo universale, a dare alle finanze dell'impero l'indipendenza a cui egli mira. Ciò è talmente chiaro che bisogna supporre non aver egli in animo esclusivamente lo scopo finanziario, ma credere invece seriamente di poter venire in aiuto in pari tempo all'industria e all'agricoltura; di poter introdurre dazi sui grani e sul bestiame, rincarando così le cose necessarie al vivere e quindi i salari, e procurare tuttavia all'industria condizioni più favorevoli di produzione e di smercio. In ogni caso i dazi da lui divisati sui prodotti agricoli si dimostreranno il tallone di Achille di tutto il suo programma. Senza questi dazi si potrebbe forse credere che coi rappresentanti di tanti diversi interessi speciali e con quelli che seguono incondizionatamente la politica del governo, possa comporsi una maggioranza *ad hoc*; ma contro i dazi del bestiame e segnatamente contro quelli dei grani, si dichiareranno perfino moltissimi protezionisti convinti, parte perchè non possono dissimularsi che siffatti dazi sono contrari all'interesse delle industrie, parte perchè comprendono che immediatamente dopo l'approvazione sorgerebbe una opposizione universale contro il rincarare delle cose più necessarie alla vita e colpirebbe quelli che a ciò avessero dato la loro adesione. Ma se cadesse il dazio dei grani e del bestiame e, nell'esame speciale della tariffa doganale da riformarsi, apparisse, il che è pure verosimile, che un gran numero di altri articoli, specialmente prodotti greggi o mezzo lavorati indispensabili, non possono essere rincarati, il risultato finanziario dei diritti generali di entrata voluti dal Bismark riuscirebbe meschinissimo. Ma, comunque sia, la pubblicazione del programma ha prodotto frattanto un doppio effetto: da un lato, in forza dell'autorità che hanno naturalmente in Germania le opinioni Bismarkiane, essa ha maggiormente accresciuto nelle questioni di economia nazionale la confusione d'idee che già avevano generate le sfavorevoli condizioni economiche di tutta Europa; e dall'altro si è prodotto un profondo malumore in quei circoli politici che finora, ad onta di molte particolari esperienze increscevole, avevano sempre persistito ad appoggiare il Cancelliere dell'impero.

Tali umori si sono in questi ultimi giorni anche più rafforzati ed inveleniti per la seconda sorpresa che ci viene dalla residenza campestre del Cancelliere imperiale; cioè, il progetto di legge « sulla facoltà del Reichstag di punire i suoi membri. » Non si può negare che in esso si racchiuda qualche cosa di giustificabile: il Reichstag del pari che la Camera dei deputati prussiana si sono contentati finora di mezzi disciplinari così scarsi verso i propri membri, che se ne ha esempio soltanto in pochi parlamenti europei. Contro le trasgressioni il Presidente ha a sua disposizione solo il richiamo all'ordine e, se questo viene adottato più volte inutilmente, il ritiro della parola. Ma l'esperienza ha insegnato da noi, come in altri paesi, che non di rado nei partiti, specialmente in quelli estremi, trovansi alcuni membri che si sottopongono volentieri ad un richiamo all'ordine o anche al ritiro della parola, se prima possono commettere a questo prezzo qualche eccesso oratorio, o lanciare nella stampa e nel popolo dalla tribuna parla-

mentare qualche violento assalto contro gli avversari o contro il governo. Casi siffatti si sono verificati specialmente durante le lotte politico-ecclesiastiche degli ultimi anni e durante le discussioni al Reichstag sulla legge pei socialisti. Anche sotto un altro rapporto si può reputare opportuno di accrescere le facoltà disciplinari del Presidente o della Camera contro quei membri che trasgredissero, cioè, in quanto si tratta di proteggere persone estranee al Parlamento contro offese o anche calunnie, che vengono scagliate dalla tribuna. Certo neppure di tali trasgressioni mancano esempi. Quindi se il Cancelliere si fosse limitato a proporre semplicemente un rafforzamento dei mezzi disciplinari secondo l'esempio, per avventura, del parlamento inglese, si potrebbe discutere con calma l'argomento, quantunque, anche in questo caso, si dovrebbe dire che non è un procedere molto cortese verso la rappresentanza del popolo il mischiarsi in questo rapporto nelle sue faccende interne, e che sarebbe stato miglior consiglio l'indurre qualche membro del partito governativo a presentare una analoga proposta. Ma il principe Bismarck nel suo progetto di legge è andato assai più oltre; egli non soltanto vuol dare al Reichstag la facoltà di esigere dai membri che si fossero permessi trasgressioni, che se ne scusino davanti alla Camera riunita, ma propone ancora che possa farsi luogo a una esclusione dal Parlamento per più lungo tempo, e perfino per tutta la durata della legislatura, anzi, che il Reichstag possa pure deliberare di permettere che si proceda giudiziariamente contro uno de' suoi membri per espressioni usate in Parlamento.

La tempesta di sdegno che si è sollevata nella stampa liberale di tutte le gradazioni contro questa proposta si comprende tanto più facilmente se ci rammentiamo che una certa animosità contro la libertà di parola nel parlamento è propria delle tradizioni politiche del principe Bismarck. È rimasto nei ricordi del popolo tedesco, siccome uno dei più memorabili casi dell'epoca della lotta per la costituzione prussiana, del principio, cioè, dell'anno 1866, che l'eccezionale corte giudiziaria di Prussia, seguendo tendenze parziali, prese la risoluzione di deferire al tribunale un membro eminente della Camera dei deputati prussiana, per espressioni usate in Parlamento. Forse nessun avvenimento di quel tempo di agitazione ha provocato, come questo, un sì profondo sdegno; e questa rimembranza doveva svegliarsi involontariamente all'apparire del nuovo disegno del Bismarck. Circa all'approvazione di esso non v'è più da pensarci, chè non solo i liberali di tutte le frazioni lo respingono, ma anche la stampa conservativa non si è finora intesa per appoggiarla, e ha accolto la proposta con un silenzio significativo. Ma per quanto possa essere sicuro il rigetto di essa, non è meno sicuro l'effetto che a prima giunta ha prodotto: l'accrescimento del malumore, che era già grande, per il recente andamento delle nostre faccende pubbliche. Da lungo tempo udiamo sempre più di frequente dai principali deputati liberali, che essi sono stanchi del lavoro parlamentare nelle presenti condizioni; sempre più spesso s'incontra nelle sfere popolari, nelle quali da più di dieci anni il principe Bismarck ha trovato il più saldo appoggio, l'opinione che il meglio sarebbe, e per il tranquillo andamento dei nostri affari politici e per la fama stessa del grande uomo di stato se egli si ritirasse addirittura dal suo posto. Un discorso notevole che fece ieri sera il deputato dott. Bamberger nella società di economia politica di qui sul nuovo programma doganale del Cancelliere, fu molto significativo in questo rapporto. Pochi fra gli uomini parlamentari eminenti di Germania hanno così risolutamente e con tanta devozione appoggiato la politica nazionale di Bismarck come questo, che è forse la mente più eletta

del Reichstag; ma nella critica a cui il dott. Bamberger sottopose ieri il programma daziario del principe spirava come carattere fondamentale, sebbene non manifestato con parole esplicite, la convinzione, che una cooperazione di uomini di giudizio indipendente col Cancelliere sarà difficilissima, se non impossibile.

La spiegazione di un tale cambiamento della pubblica disposizione, avvenuto gradatamente in uno spazio di tempo assai breve, si trova nella personalità del principe Bismarck. Dal suo primo presentarsi come ministro, in tutti gli affari esterni come interni, egli è stato sempre *diplomatico*. Quando per la prima volta, nel 1862, venne al potere non riuscì, in un tentativo fatto allora, di convincere i liberali delle sue mire nazionali, e questo perchè tentò di conseguire tale scopo con ogni sorta di piccoli mezzi diplomatici (e forse allora *dovè* tentare) mentre un popolo nelle sue faccende interne vuol essere *convinto*, non vinto con piccole arti. Poi nel grande periodo della sua attività, negli anni 1866-72, fu chiamata in azione in prima linea precisamente la sua capacità diplomatica, tanto in Germania per costituire lo stato nazionale di fronte al particolarismo delle piccole dinastie e delle varie stirpi di popoli, come di fronte all'estero. La precedente agitazione popolare avea fatto sì che la nazione si convincesse della bontà dei fini a cui tendeva quella attività, ed a ciò provvide anche per un decennio il partito nazionale appoggiandolo con piena abnegazione per gli sforzi comuni. Anche in quel periodo vi sono stati frequenti attriti fra il principe Bismarck e i suoi aderenti politici, poichè anche senza direzione fissa nè forte convincimento circa all'andamento della vita interna dello Stato, esso inclinava sempre a usare scaltrezza e ad abbassare a mezzi meramente diplomatici, diretti a qualche scopo passeggero, vedute e convinzioni che erano per essi l'essenziale della vita politica.

Questa inclinazione si è chiarita sempre più forte dopo che sono state risolte sostanzialmente le grandi questioni di organizzazione nazionale. Così è avvenuto che oggi il Cancelliere dell'impero non si può appoggiare con sicurezza sopra nessun partito, ad eccezione tutto al più del piccolo partito incondizionatamente governativo e conservativo liberale. Contuttociò non si può certo negare che momentaneamente per una o per l'altra delle sue vedute economiche egli può benissimo costituirsi una maggioranza nel Reichstag, o nel popolo per mezzo di nuove elezioni, mettendo a profitto la disposizione che vi è, in mezzo alle strettezze economiche, a credere ad ogni promessa di aiuto efficace, sebbene neppure ciò sia molto verosimile a causa della profonda divergenza d'interessi che qui sono in contrasto. Ma se anche ciò riuscisse, il risultato sarebbe pur sempre momentaneo; esso porterebbe seco nel fatto le più serie conseguenze e sconvolgerebbe le idee della nazione sulle faccende pubbliche tanto politiche che economiche. Si comprende quindi che le menti migliori ed i caratteri più disinteressati si allontanano disgustati da questa politica, mentre una strana e svariata accozzaglia di vecchi oppositori, tanto della politica nazionale che della persona del Cancelliere, si raccolgono intorno alla sua bandiera. Egli però vive isolato nella sua terra di Friedrichsruhe, ove soltanto gente senza convinzioni proprie, senza il coraggio morale di contraddire, formano la sua cerchia e il suo mezzo di comunicazione col resto del mondo. Soltanto per tal modo si possono comprendere errori come quello della presentazione della rammentata legge circa alla facoltà punitiva del Reichstag; errori che, a quanto sembra, sono in certo modo riconosciuti come tali dopo poco tempo anche dal Cancelliere imperiale. Conviene per lo meno interpretare in questo senso un annunzio officioso che è comparso ieri e che è destinato

ad attenuare la portata del progetto di legge, come pure un comunicato alla stampa, secondo il quale l'autore del programma daziario del 15 dicembre non sarebbe il Cancelliere personalmente ma il ministro Hoffmann; però coteste mezze smentite non possono molto cambiare la situazione generale. È possibile che dobbiamo pagare ancora con una serie di esperienze spiacevolissime i grandi servigi dei quali la Germania va debitrice al principe Bismark; ma già da ora sembra certo che quelle diffonderanno in breve la persuasione della insostenibilità di un sistema di governo, nel quale un solo uomo, comunque di genio, vuole esercitare tutta l'azione che spetta d'altronde ad un Gabinetto composto di uomini per la massima parte non privi di merito.

## IL PARLAMENTO.

17 gennaio

La Camera riprese le sedute il giorno 14 con poco concorso di deputati. Molte interrogazioni ed alcune interpellanze furono rimandate: poi si diede principio alla discussione del bilancio di previsione pel Ministero dei lavori pubblici. La discussione generale diede occasione all'on. Baccarini di insistere per quattro principali progetti da lui presentati per la semplificazione e riordinamento dell'amministrazione, e all'on. Mezzanotte di dichiarare che li accettava e manteneva. La discussione dei capitoli si svolse in mezzo ad una serie di raccomandazioni di vari deputati relativamente ad alcuni servigi.

Si può dunque vedere che la parte ufficiale dei lavori parlamentari è di poca importanza, e tale da non potersene arguire pronostici sulla posizione e sulla vita del Ministero. L'attenzione è piuttosto rivolta ad alcuni fatti che sono avvenuti fuori del Parlamento, ma che eserciteranno una non dubbia influenza sulla condotta degli attuali gruppi e partiti. E prima di tutto dobbiamo notare il fatto della rielezione del ministro Ferracciù nel collegio di Macomer, che era annunziato fra quelli che sarebbero stati seriamente combattuti e forse vinti: ma l'avvocato Canetto, che si voleva opporgli, rinunziò alla candidatura con una lettera nella quale deplorando vivamente le condizioni dell'amministrazione della giustizia in Sardegna, dichiarava d'aver gran fiducia nelle promesse di seri provvedimenti, fatte dal guardasigilli, e per conseguenza aver fiducia nel Ministero di cui l'onorevole Taiani formava parte. — A Napoli si sono riconciliati in un solo partito i gruppi San Donato, antichi antagonisti; e il vincolo loro, se pare diretto principalmente a riprendere il potere in quelle amministrazioni locali, non può non avere anche un'importanza politica per la posizione che i due capi occupano nel Parlamento e a Napoli, e per la recente formazione dell'Associazione nazionale, presidente Abignente, nemica di quei gruppi e di quei capi.

Un altro avvenimento, che può essere preso in considerazione in questo stato dei partiti, è la lettera che l'on. Bertani diresse colla data 5 gennaio all'on. Sella, a proposito di un articolo dell'*Opinione* sulle prerogative della Corona. Egli prima insiste a lungo nell'affermare la propria buona fede in politica e nel riconoscere quella dell'on. Sella; poi, posta la teoria che nella forma costituzionale la sovranità risiede nella nazione, della quale il Re, elettivo o ereditario, è un delegato, assegna a questo le funzioni di mezzo; e accennato alle tendenze cortigianesche dell'aristocrazia e dei conservatori, giudica che anche quel mezzo sia corretto soltanto quando rispetti nel principio e nel fatto, nello spirito e nella lettera, la sovranità nazionale. Nel caso di un voto parlamentare contro il Ministero, l'on. Bertani dice che la Corona deve funzionare come un giuri, il quale non è libero d'emettere un verdetto arbitrario, ma al pari d'una magistratura, deve adot-

tare le modificazioni legali, prevedute e precise che sorgono dalla natura del voto e più ancora dalle notizie dello spirito nazionale; cosicchè per lui quando il ministero Cairoli fu rovesciato con un voto, che chiama negativo e di coalizione, la Corona per escludere il sospetto dell'albeggiare di un nuovo periodo regale, doveva sciogliere la Camera. Concludendo, il Bertani constata che nella questione dell'abolizione graduale del macinato, in quella dell'allargamento del suffragio elettorale e in molte altre questioni economiche e sociali, *siavi resipiscenza o conato per un nuovo partito*; uomini autorevolissimi di Destra si appalesarono per quell'accordo colla libertà che sarà anche la forza di conservazione della monarchia. In sostanza la lettera del Bertani potrebbe saltarsi come un passo per la conciliazione e fusione di molte frazioni del partito liberale, se più che la diversità di dottrine nella scienza del dritto costituzionale, non le dividesse il modo di apprezzamento dei risultati concreti a cui possono condurre il restringere o l'allargare la sfera d'azione dei vari poteri dello Stato, ed anche la questione finanziaria. E a proposito di questione finanziaria si ripete già nei circoli parlamentari che i 60 milioni di avanzo preveduti dall'on. Doda, il ministro Magliani li abbia dovuti ridurre ormai di circa 12 milioni per minori entrate, e di oltre 5 milioni per spese dimenticate; e così, a cagione degli altri 23 milioni che lo stesso ex-ministro dichiarava doversi metter da parte per spese militari e per altri servizi pubblici indispensabili, la previsione dell'avanzo dell'esercizio 1879 sarebbe nelle dichiarazioni ufficiali limitata a 20 milioni. Sarebbe tempo in ogni modo che la situazione finanziaria venisse seriamente accertata poichè è dal 1876 che si sta così sospesi tra il sapere e il non sapere, fra l'avanzo e il disavanzo. È strano che con una commissione generale del bilancio si possa andare di anno in anno con questa incertezza!

## LA SETTIMANA.

17 gennaio.

— I Gesuiti, che speravano domato *il leone*, sono spaventati dalle lente ma radicali riforme che il Papa va introducendo negli affari del Vaticano. Egli si rifiuta di fare discorsi politici, come faceva spesso Pio IX, e proibisce a nunzi, vescovi e pellegrini di farne a lui in pubblico. Vuole abolire la *sine-cura* di molti uffici, facendo grandi economie, ciò che è necessario, dacchè l'obolo, fatti i conti del 31 dicembre, è ridotto a meno di un quinto degli anni precedenti: intanto l'amministrazione dell'obolo è affidata al cardinale Howard. Pare vi sia un decreto contro la vendita abusiva delle reliquie. L'uso dei coadiutori ai *titolari* in molte cariche di uffici papali ed ecclesiastici è o sarà abolito. Questi coadiutori, che succedevano al titolare in caso di morte, davano luogo a un vero mercato e facevano posto agli inetti e ai disonesti. Intorno alle innovazioni introdotte dal Papa nella Dateria Apostolica, ecco a cosa si riducono: la diminuzione del numeroso e inutile personale; togliere di mezzo, possibilmente, gl'intrighi e le simonie; eliminare il fatto scandaloso che gli spedizionieri apostolici percepiscano degli emolumenti esorbitanti a danno dei ricorrenti e specialmente dei poveri. Quanto alla questione *dei cattolici all'urna* pare che l'intervento sia deciso, e che i conservatori cattolici non saranno costretti a fare delle riserve al giuramento; il programma accettato in massima sarà quello sviluppato dal padre Curci. I Gesuiti sono risoluti di tentare d'impedire la formazione di un partito conservatore cattolico prevedendo, se riesce, la non lontana pace fra Chiesa e Stato. Si uniscono a loro tutti gli intransigenti. Il Papa è informato, e aspetta, affermano, qualche atto di insubordinazione per fare sentire la sua mano. Il Papa e il cardinale

Nina, aiutati dai migliori canonisti, stanno, dicesi, preparando un lavoro sulle relazioni della Chiesa collo Stato, per istruire in proposito i Vescovi dal punto di vista del diritto canonico e dimostrare fino a che punto quel diritto può accordarsi alla condizione dei tempi presenti.

Quanto ai governi stranieri, il Papa procede per la sua via cercando di migliorare le condizioni delle diocesi in particolare e della Chiesa in generale e di ottenere sempre qualche cosa nell'interesse della pace, ed avendo l'aria di escludere le preoccupazioni politiche.

Coll'Austria, a cui preme di avere l'aiuto dei cattolici, le cose procedono semplicemente. Il Strossmayer residente fin' ora a Diakovar, territorio austriaco, e ch'era stato chiamato a Roma per ricevere istruzioni prima di fissare la sua giurisdizione in Bosnia, onde principiare l'organizzazione della chiesa cattolica nelle province occupate, sta concertando l'esecuzione pratica dell'impianto delle diocesi, dei seminari, delle cure. L'Austria non vorrebbe alterate le norme del concordato. Il Papa non vorrebbe che il Governo esercitasse una ingerenza assoluta, ma prestasse unicamente la sua tutela.

Prima e dopo le elezioni senatoriali di Francia alcuni Vescovi francesi riferivano al Vaticano, che ove il partito repubblicano avesse portato Gambetta al potere, si sarebbe forse suscitata una questione religiosa; ma il Papa dà istruzioni perchè i Vescovi non abbiano a immischiarsi di politica; consigliando invece di estendere la influenza coll'esercizio del loro ministero ed evitando di dare a qualsiasi governo, e quindi anche alla Repubblica che il Papa accetta come fatto compiuto, il minimo pretesto di fare leggi speciali contro la Chiesa, dalle quali aborre Leone XIII.

Il Nunzio di Bruxelles consiglia il Papa di non essere troppo tenace nell'attuale controversia che ha col governo belga, e si afferma ch'egli proponga di non richiamare il rappresentante della Santa Sede anco se il ministro belga non è inviato a Roma. Il Papa ispira sempre più i cattolici di quel paese perchè facciano il possibile per impedire la secolarizzazione delle scuole, ed insiste presso il Nunzio perchè trattandosi della questione se i frati regolari possono possedere, si tenga conto che ciò fu già deciso nel 1820 favorevolmente ai regolari stessi. — Anche coll'Inghilterra le relazioni sono in via di migliorare, ma è una esagerazione che si pensasse a mandare un Nunzio a Londra; si tratta invece di stabilire una nuova Diocesi. — Le trattative più serie continuano colla Germania; i deputati del centro a Berlino hanno fatto adesione alle proposte della Santa Sede per concludere la pace fra la Chiesa e lo Stato. Ma le difficoltà non sono poche. Le leggi di maggio furono fatte per frenare l'intolleranza di Pio IX e dei suoi intransigenti; ora anche volendole modificare in senso più mite, bisognerebbe però che i Vescovi espulsi vi si sottomettessero pienamente, e la transazione non è facile. Il Papa in certe cose è accomodante, p. es., egli, dicono, che accentua all'a nomina dei parroci dalle autorità civili, purchè a lui s'è lasciata la nomina dei Vescovi.

Colla Russia invece il Vaticano non trova ancora il mezzo di intendersi. Il principe Ourousoff, che venne a Roma durante la vita di Pio IX e che fece 24 proposte di accomodamento, tornò per trattare con Leone XIII, e a tutta prima la Russia sembrava arrendevole, ma ultimamente il Principe in un colloquio che ebbe col cardinale Nina pretese un'anticipata promessa che il Vaticano non avrebbe tenuto alcun conto delle domande già avanzate dalla Santa Sede in una memoria dell'anno scorso. A questa pretesa il Papa non volle rispondere. La vera pretesa sta in questo, che lo Czar vorrebbe che il Papa imponesse ai Polacchi cattolici di sottomettersi in tutto e per tutto alla Russia. Il Papa si rifiuta

perchè questa non gli sembra la missione della Chiesa; ed equivarrebbe a mentire tutto il passato verso la Polonia. Si minacciava un'enciclica per dimostrare tutte le enormità e le barbarie commesse dalla Russia in Polonia; ma l'intervento del Nunzio di Vienna ha fatto riaprire delle trattative colla speranza che la Russia faccia delle riforme in Polonia, e delle concessioni alla Chiesa, cancellando alcune disposizioni odiose.

— I negoziati commerciali fra i delegati svizzeri e italiani si stanno trattando attivamente qui in Roma. Le trattative per un accomodamento provvisorio colla Francia sono vicine a una soluzione favorevole. E pel trattato commerciale coll'Austria-Ungheria, che dev'essere discusso dalla Camera, si è nominata dalla Presidenza di questa la stessa Commissione che esaminò il trattato colla Francia, ritenendo ch'essa meglio di ogni altra possa affrettare i lavori per presentare la relazione alla Camera. La Commissione riunitasi (15) ha nominato l'on. Sella, presidente, e l'on. Luzzatti, relatore.

— Il Ministro di grazia e giustizia, onorevole Taiani, ha revocato il decreto del 3 ottobre 1873 con cui il ministro Vigliani aveva modificato gli articoli 63, 65, 66, 67, 68 del Regolamento giudiziario, riguardante le proposte da farsi dai capi della magistratura per le nomine, promozioni e tramutamenti della magistratura inamovibile. Questa revoca ha destato una polemica assai viva nella stampa, facendo prevedere o supporre degli atti energici o ingiustificati del Ministro sul personale giudiziario.

— Le tristi condizioni della pubblica sicurezza, in cui versa sempre la Sicilia, si rivelano ogni tanto con fatti gravissimi. Ora ha prodotto grande impressione l'aggressione di cui è rimasto vittima sullo stradale Corleone-Marineo il signor Salvatore Paternostro, fratello dell'on. deputato Paternostro; egli è stato ucciso con un colpo di fucile.

— Con sentenza dell'8 gennaio il tribunale di Firenze nella causa fra i portatori di obbligazioni, emesse nel 1868 dal Comune di Firenze, e il Comune e i portatori delle obbligazioni emesse nel 1871, 1875, 1877 e 1878 dichiarò: 1° Che le obbligazioni del 1868 non sono garantite da alcun privilegio; 2° Che valida è l'alienazione fatta nel 1871 di Lire 1,217,000 di rendita consolidata, a favore dei portatori delle così dette *cartelle cessioni* del 1871; 3° Che valide sono le delegazioni sull'esattore della sovrimposta fondiaria, emesse con privilegio assoluto a favore della Cassa dei depositi e prestiti nel 1877 e 1878; 4° Quanto alle delegazioni emesse nel 1875 sui proventi del dazio di consumo, e per 39,000,000 di lire, il Tribunale dichiarò che il pegno sui proventi del dazio di consumo che si pretendeva aver costituito col contratto di emissione del 1875 non esiste; ma soltanto fu nel contratto di emissione determinato un modo di riscossione sul tesoriere. Riservò per la seconda volta ad altra sede l'esame della deduzione fatta dal Comune di nullità del patto che il tesoriere dovesse pagare i portatori di delegazioni nonostante qualunque ordine in contrario dell'autorità municipale. Interpretando come sopra il contratto di emissione delle delegazioni sul dazio di consumo, lo dichiarò valido. Sono quindi inesatte le notizie date da alcuni giornali che il pegno del dazio di consumo fosse riconosciuto e dichiarato valido. Da questa sentenza hanno appellato tutte le parti interessate anche per contraddizione fra i motivi e il dispositivo.

— Lo stesso Tribunale con sentenza datata 31 dicembre, dichiarò valido il precetto immobiliare in conseguenza del patto d'ipoteca che il Comune di Firenze aveva consentito a favore della Cassa di Risparmio di Firenze, non solamente sulle case, ma anche sui fondi sui quali erano stati costruiti i mercati, e vie e piazze pubbliche facenti parte

del demanio comunale. Il Comune ha interposto appello nelle parti concernenti i mercati e le vie e piazze pubbliche.

— La guerra anglo-afgana pareva vicina a terminare più di quello che in realtà non fosse; forse ciò dipende dalla impossibilità, almeno apparente, di trattare con chiechessia. Dopo la fuga dell'Emiro, pareva si dovesse concludere la pace con Yakub-Khan, o per lo meno si credeva che le trattative si sarebbero strette dopo la presa di Kandahar; Kandahar è presa, il governatore è fuggito; il generale Roberts ha vinto nei primi giorni di gennaio due battaglie, sgominando gli Afgani; ma con tuttocìò la pronta soluzione non si vede ancora. Difatti gl'Inglesi non si fermano più a Kandahar come dicevasi, ma a quanto sembra spingonsi più oltre.

— Anche la conclusione della pace definitiva, tanto aspettata in Europa, fra la Turchia e la Russia, nonostante si dica che questa ha ridotto la somma della indennità, è divenuta una sorgente di dubbio, poichè annunciata da parecchi mesi tutti i giorni si può dire ch'essa sia sempre a quel punto che dà luogo a supporre che si possa ancora tornare indietro. Infatti era insorta ultimamente questione se il trattato di Berlino fosse obbligatorio per la Turchia di fronte alla Russia o di fronte all'Europa; per lo sgombrò della Rumelia da parte dei Russi, e per la occupazione mista della provincia stessa, l'accordo non si è ancora verificato fra le potenze; la consegna di Sputz e Podgoritz a Montenegro non si è ancora fatta, anzi si è protratta di qualche settimana, e intanto il Montenegro ha creduto di chiamare sotto le armi alcuni battaglioni; così per la delimitazione dei confini colla Grecia si dura ancora a sofisticare. Onde è logico di trarre la conseguenza, che gli effetti immediati di questa guerra e di questa pace sono lungi dall'essere finiti.

— Il Senato (15) in Francia ha eletto (153 voti) a presidente il candidato della sinistra Martel in luogo del duca Audiffret-Pasquier (81 voti). La Camera ha rieletto Grévy con 290 voti su 299 votanti dacchè la destra si è astenuta, cominciando così una politica di riserva e di aspettativa. La situazione del gabinetto Dufaure sembrava divenire critica, quando parve che si consolidasse colle dimissioni del ministro della guerra, generale Borel, ch'era stato in certo modo imposto dal Maresciallo, e con la nomina a quell'ufficio del generale Gresley repubblicano. Poi si aspettò la dichiarazione ministeriale che fu letta al Senato e all'assemblea (16). Questa dichiarazione dice che il governo trovò nelle elezioni del 5 gennaio l'approvazione ed un incoraggiamento della sua politica, e soggiunge: Sotto l'alta autorità del presidente della Repubblica noi continueremo la stessa politica estera.... Noi ci sforzeremo di mantenere la pace, ma facendo eseguire il trattato di Berlino. Annunzia che sarà fatto il condono della pena a 2225 condannati pei fatti della Comune. Il governo invigilerà all'osservanza delle leggi che regolano i rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Il governo sarà inesorabile per i pubblici funzionari che manifestassero sentimenti di ostilità contro le istituzioni repubblicane. — La dichiarazione ministeriale insiste quindi affinché le Camere discutano prontamente le leggi doganali per uscire dalla situazione creata in seguito al rinnovamento dei trattati di commercio. Annunzia la presentazione di alcuni progetti per sviluppare l'insegnamento professionale, eseguire grandi lavori pubblici, restituire i conferimenti dei gradi allo Stato, e rendere obbligatoria l'istruzione primaria.

La dichiarazione fu accolta freddamente alla Camera dei deputati; ed è sempre possibile una crisi.

La questione franco-tunisina terminò, come prevedevasi, con tutte le soddisfazioni date dal Bey alla Francia.

## DI ALCUNI PRETESI VERSI DANTESCHI.

È stato fatto nei giornali inglesi un certo rumore intorno ad alcuni versi trovati in codici danteschi, e che formerebbero un brano finora ignoto della *Divina Commedia*, e precisamente del Canto XXXIII dell'*Inferno*. Non ci pare inutile che di essi debba parlarsi ancora in Italia: se anche la piccola fatica che noi faremo nello scrivere, ed il lettore nel leggere, debbasi concludere con un verdetto di *consta che non*. Non è mai superfluo il discutere: e trattandosi di versi attribuiti a Dante e di un asserto brano inedito della *Divina Commedia*, è dovere degli Italiani non lasciare che se ne occupino soltanto gli stranieri. Pienissima ragione ha il signor D. Gregorio Palmieri « dottore in ambe leggi e addetto agli Archivi segreti Vaticani, » che ha ritrovato questi versi e li ha pubblicati (Torino, Tipografia Salesiana), di lamentarsi che in Italia niuno siasi curato della sua scoperta, battezzandola senz'altro per « interpolazione e so lenne impostura. » Può essere che tale ella sia: ma un giudizio così secco non è dimostrazione. Leggiamo dunque questi versi, e giudichiamoli ragionandovi su.

E prima si faccia un poco di storia della scoperta. Nel 1874 il signor Palmieri collazionando, com'egli ci narra, i codici danteschi della bodlejiana, ebbe fra mano il cod. 103 dei canonici, datato del 1443, e, per quel ch'ei ne dice, « pieno zeppo di errori nelle rime, nell'ordinamento dei versi, nelle parole. » Qui trovò egli al verso 91 del Canto XXXIII dell'*Inferno* sei sestine nuove di zecca, mai più occorse nei tanti codici di Dante che finora vennero consultati. Fatte nuove indagini nei molti manoscritti che conservansi in Inghilterra e nulla di simile rinvenendovi, il 21 agosto 1875 il signor Palmieri pubblicava quelle terzine nell'*Athenaeum*: e un dotto inglese, il sig. Moore di St. Edmund di Oxford, ne riparlava nello stesso giornale, concludendo che non fossero interpolazione, ma versi proprio di Dante, e da lui rifiutati. Certo non è da credere che il poema sacro uscisse tutto d'un pezzo dalla mente del suo autore: non poche, anzi, dovettero essere le parti fatte e rifiutate poi, più o meno sostanzialmente modificate, inserite e tolte. Vero è che di questi brani di primo getto, e poi respinti dal corpo del poema, niun altro esempio ci sarebbe rimasto: chè le varianti onde fra loro diversificano i codici danteschi sono tutte differenze di dettato, e non riguardano nè altri uomini nè altri fatti. Avremmo dunque in queste sei terzine un primo e finora unico saggio di un pezzo del poema, sostituito poi da altro migliore, e scampato quasi per miracolo alla distruzione, che molto probabilmente l'autore dovette fare di tutto quello che non entrò a comporre il faticoso lavoro nella sua forma definitiva. Il fatto può sembrare strano, miracoloso quasi; non però impossibile. Uno di questi abozzi potrebbe benissimo essersi casualmente sottratto alla sorte cui tutti gli altri soggiacquero per volere del poeta: basterebbe che i versi, considerandoli anche di primo getto, avessero aspetto e colorito dantesco, potessero, cioè, passare come una prima e men perfetta forma del dantesco pensiero.

A confermare il signor Palmieri nella importanza della sua scoperta, ecco nell'anno testè finito offrirgli le stesse sei terzine del manoscritto canoniciano, nel codice chigiano 292, scritto fra il 1360 e il 1370, e dove esse trovansi nell'ultimo foglio, insieme a dieci terzine del XXX del *Paradiso*. Un medesimo segno di richiamo si trova e dopo il 91° verso del Canto di Ugolino, e dopo il 115° di quel Canto della terza Cantica; egli è dunque chiaro, dice il signor Palmieri, che pel copista sono egualmente due pezzi dimenticati, e che come per lui era autentico l'uno, così era pur l'altro. Non sarà poi difficile che un giorno rinvenngasi anche

un altro manoscritto che, nonostante le divergenze, debba essere il prototipo del chigiano e del canoniciano.

Ed ora passiamo alla lettura ed all'esame di queste terzine, riproducendole secondo l'uno e secondo l'altro manoscritto, ma dando la precedenza alla lezione del più antico e corretto. Ognuno ricorda che i versi innanzi ai quali nel chigiano trovasi il segno, sono quelli che dicono:

Innocenti faceva l'età novella,  
Novella Tebe, Uguccone e 'l Brigata  
E gli altri duo che 'l canto suso appella.

Il manoscritto di Roma così segue, e noi lo riprodurremo facendo soltanto qualche modificazione alla grafia:

- Quand'ebbe si parlato la ristata,  
Guardai da l'altro canto, e vidi un fitto,
- 3) Che piangeva, e 'i tremava la corata.  
E io li dissi: — Perchè se' qui fitto?  
Io ti conosco ben che se' lucchese;
- 6) Qual fallo ti recò costì confitto? —  
Ed elli a me: — Poichè tu sai mie offese  
Perchè pur mi molesti? va a tua via,
- 9) Se tu ritorni su nel bel paese. —  
— Io non mi partirò, diss'io, pria  
Se non mi conti perchè se' qua entro,  
Chè non può esser senza gran follia. —
- 12) — Poichè ti piace, dico fuor talento,  
Che per lo 'nganno ch'io ai grandi usai,  
15) Il popolo i' smossi a tradimento.  
Perpetuo son qui dentro a questi lai:  
Vanne, e più non mi fare omai ambascia,
- 18) Poi ch'io t'ho detto li miei forti guai. —

Facciamo un po' di commento a queste terzine. E notisi in primo luogo come il cominciamento abbia stretta rispondenza col v. 76°, che ha simile mossa:

Quand'ebbe detto ciò cogli occhi torti ecc.

sicchè, se non fosse che mancherebbe l'allacciatura ritmica, si direbbe quasi che questi versi dovessero andare in luogo di quelli che vanno dal 76° appunto al 91°, e non dopo. Ma così come stanno, per la prima rima in *ata* e la penultima in *ascia* si vede che sono diciotto versi in luogo dei tre che dicono:

Noi passamm'oltre, là 've la gelata  
Ravidamente un'altra gente fascia  
Non volta in giù, ma tutta riversata.

Tuttavia non è da passare sotto silenzio che levando questa terzina, il senso resta un po' monco quando la narrazione ricominci coi versi:

Lo pianto stesso li pianger non lascia,  
E il duol che trova in su gli occhi rintoppo,  
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:

perchè il *li* non si riferisce a nulla di preciso, e la voce *ambascia* sarebbe due volte ripetuta. Ed ora, che significa il verso:

Quand'ebbe si parlato la ristata?

Raffazioniamolo alla meglio, e diciamo che debba leggersi:

Quand'ebbe si parlato, alla ristata  
Guardai ecc.

cioè: *quand'ebbe così parlato, alla ristata che fece del parlare, guardai, ecc.* La forma non è molto dantesca: ma tiriam via. Ma chi *ebbe*? Se questo brano si potesse porre al verso 76°, starebbe bene, perchè pel senso si congiungerebbe agli antecedenti:

E tre di li chiamai poi che fur morti;  
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno:

ma non vi si allaccerebbe colle rime. Non pertanto, e il cominciamento *Quand'ebbe detto ciò*, e il riferirsi a un discorso testè cessato, potrebbero ingenerare il sospetto che il vero luogo di questo brano fosse al posto dell'invettiva contro Pisa. Potrebbe anche cangiarsi l'*ebbe* in *ebbi*; come

se l'invettiva stessa fosse un discorso di Dante fatto lì proprio in inferno davanti ad Ugolino, e non un ribollimento di sdegno dello scrittore che secondo la *mente che non erra*, ritraeva le cose viste: ma a tal correzione opponesi il verso:

E gli altri due che il Canto suso appella.

Perciò, lasciamo le cose come stanno, riconoscendo bensì che stanno a disagio là dove si trovano. — Il verso 4° ricorda altri danteschi; come: *Lo perfido assassin che poi ch'è fitto.... Se' tu già costì ritto* (*Inf.* XIX. 50, 52), e anche: *Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto?* (*Inf.* XXXIV, 103). Ma il peggio è che avremmo due volte in rima la stessa parola *fitto*, anzi tre, perchè *confitto* è a stessa cosa che *fitto*. Tutto ciò è poco dantesco, e punto corretto. Vedremo poi, come alla meglio o alla peggio questo sconcio sia in parte tolto dal cod. canoniciano. — Il 5° v. ci presenta una singolare coincidenza con un passo del C. XVIII dell'*Inferno*: si direbbe che Dante, s'egli fosse davvero autore di questi versi, si sarebbe obbligato ad usare la stessa formula con tutti quei lucchesi che trova fra le perdute genti. Infatti nella cerchia degli adulatori:

E mentre ch'io laggiù coll'occhio cerco

Vidi un.....

Quei mi sgridò: Perchè se' tu si ingordo

Di risguardar più me che gli altri brutti?

Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,

Già t'ho veduto coi capelli asciutti,

E sei Alessio Interminei da Lucca.

Non molto degno di Dante ci sembra poi il 7° verso:

Ed elli a me: Poichè tu sai mie offese:

ma diciamo che equivalga al dire: *Poichè tu vedi la mia punizione.* — Il v. 8° ci dà un'altra reminiscenza, e non molto remota, perchè riferibile a un passo del Canto antecedente:

Piangendo mi sgridò: Perchè mi pesto?

Se tu non vieni a crescer la vendetta

Di Montaperti, perchè mi moleste?

Levati quinci, e non mi dar più lagna (XXXIV, 79, 95).

Pel v. 12° proporremo, anzichè la lezione *follia*, sebbene comune ad ambedue i codici, quella di *fallia*, cioè *falligione* e propriamente *tradimento*, chè qui siamo appunto nella cerchia de' traditori. Il vocabolo *fallia* manca alla Crusca, ma lo registrò il Nannucci, *Analisi critica de' Verbi*, pag. 107, arrecandone questi esempi: Lotto di Ser Dato: *Santo di filosofia In cui non è fallia*; Iacopo Pugliesi: *Vèr me non fare sì gran fallia.* — Non chiaro è il *fuor talento* del v. 13°; ma con un poco di buona volontà, diremo che voglia significare: *contro genio, sebbene non abbia voglia, talento, di dirtelo.* — Quanto poi allo *smossi* del v. 15 si può rendere più piena la voce e il verso supponendo un *sommossi*.

Ed ora vediamo la lezione del codice bodlejano; anche questa ridotta a moderna grafia:

Quando così parlato la trafitta,

Guardai dall'altro canto, e vidi un fritto,

3) Lo qual piangea, tremando la corata.

Et io dissi: — Perchè se' costì fitto?

Io ti cognosco ben che se' lucchese:

6) Qual fallo ti recò così confitto? —

Ed egli a me: — Poichè tu sai mie offese,

Perchè pur mi molesti? va a tua via,

9) Se torni mai in su nel bon paese. —

— Io non mi partirò, diss'io, pria,

Se non mi conti perchè se' qua entro,

12) Che non può esser senza gran follia. —

— Poi che ti piace, dico fuor talento,

Che per lo 'nganno ch'io ai grandi usai,

15) Ch'al popolo io sommossi a tradimento,

Lo 'nferno mi receive sempre mai:

Vanne, e non portar di me ambascia

18) Perchè qua dentro tu trovato m'hai.

Il 1° v. non ha soltanto l'inconveniente già notato di non

congiungersi col senso a ciò che precede, ma anche non va, e perchè gli manca il sostegno di un verbo, e perchè la *trafitta* non rima col verso susseguente. Volendo fare una congettura così a occhio e croce, converrebbe mutare la *trafitta* in *altra fiata*: e il verso intero si raffazzonerebbe così: *Quando così parlato ebbe (o ebbi) altra fiata*. Ma *ebbi* non stà, perchè Dante, nonchè due volte, non ha parlato neanche una: nè stà *ebbe*, poichè converrebbe supporre che l'invettiva fosse in bocca di Ugolino. Ma di ciò non v'ha segno: e vi si opporrebbe sempre il notato verso: *Gli altri due che il Canto suso appella*. Il signor Butler, dantofilo inglese, propose nell'*Athensium* del 24 Agosto 1878 di leggere: *alla traviata*, riferendolo a Pisa. Ma *traviata*, così sostantivato, è dello stile *piavesco*, non del dantesco. Invece il signor Bourton, altro dantofilo inglese, nello stesso numero di quel periodico, proporrebbe, secondo ne avverte il signor Palmieri, « di leggere *all'altra fitta* » (ed anche questo sarebbe poco dantesco), la qual ultima parola dimostrerebbe, a suo parere, come nella mente del poeta dovesse essere un addentellato ad una terzina precedente. Egli tiene per indubitato che queste terzine abbiano preceduto il v. 91 (e qui siamo d'accordo) e che non potevano essere inserite nel Canto tale quale l'abbiamo ora, giacchè questi versi presuppongono che i precedenti siano stati detti da una terza persona. Crede anche che l'invettiva a Pisa non fosse nel luogo in cui ora si legge: ma che da prima sia stata in bocca al fiero Conte (purchè badisi non ci fosse il verso già accennato) col l'essere stati omissi i versi 76, 77, 78: il che facilmente, secondo lui, poteva farsi col mutare la voce *morti* del verso 74 in quella di *spenti*, e così:

E tre di li chiamai poichè fur spenti:

Poscia più che il dolor, potè il digiuno.

Ahi Pisa, vituperio delle genti ecc.

Se non che, diremo noi, adagio a ma' passi: non sconvolgiamo il testo, nè per accomodare queste terzine intruse, si scomodi il rimanente che stà bene a suo posto. Nel campo delle ipotesi, certo tutto ciò è ammissibile: ma purchè alle ipotesi si dia il valore che meritano. Perciò, lasciamo le cose come stanno nel testo della Commedia; e tiriamo innanzi.

La lezione bodlejana è in qualche parte migliore, in qualch'altra peggiore della chigiana. Meglio è al v. 6° leggere *così* invece di *costà*; meglio anche

Che per lo'nganno ch'io a' grandi usai,

Ch'al popolo i' sommessi a tradimento,

Lo'nferno ecc.

invece di:

Che per lo'nganno ch'io ai grandi usai,

Il popolo i' smossi (o *sommossi*) a tradimento —

e qui punto fermo. Ma la correzione del 2° v. di *fitto* in *fritto* è un ridicolo peggioramento; e ad ogni modo, resta il *confitto* del v. 6. Quanto poi a *fritto*, sia pure che Dante chiami *lessi* i peccatori che stanno nella pece bollente (*Inf.* XXI, 136), e che così debba leggersi, anzichè, come recano altri codici, *lesi*; ma se una volta ce li ha fatti a lessò, ciò non importa che altra volta, e nel ghiaccio, ce li abbia a dar *fritti*. Quanto poi alla lezione *ambasciata* del penultimo v., ci sembra preferibile a quella del chigiano, perchè lascia sussistere la terzina *Noi passamm'oltre*, ecc. e si toglie la viziosa ripetizione di *ambascia* ricorrente ancora al v. 96.

Tuttavia, ad ammettere che queste sei terzine dovessero prender posto cominciando dal v. 91, si oppone sempre la mossa identica a quella del v. 76, e il riferirsi esse a un discorso antecedentemente fatto: il che starebbe bene se l'aggiunta potesse porsi al v. 76 appunto, anzichè al 91. Per ciò, non ci par da respingere il dubbio che, sebbene le rime

non si congiungano così bene da capo come da piedi, il brano, nella mente di chi ne fu autore, dovesse prendere il luogo della terzina *Quand' ebbe detto ciò, cogli occhi torti*, e delle quattro seguenti contro Pisa.

Ma chi sarà l'autore di queste infelici terzine? Sono esse, o possono essere, un primo getto dantesco? Ovvero sono opera od interpolazione altrui? e quando ciò fosse, a che fine sarebbero state composte?

La prima ipotesi ci sembra insostenibile: e crediamo che difficilmente in Italia potrebbe trovarsi persona di sana mente e di buon gusto che vi riconoscesse la mano dell'Alighieri. Anche supponendo che sieno versi di prima e più imperfetta formazione, ch'è la men rea ipotesi, vi manca lo stile di Dante. Suol dirsi *ex ungue leonem*: ma qui si avrebbe tutt'altro animale, anzichè il leone. In quei versi a noi invece par di sentire la maniera di chi abbia fatto una certa praticaccia, e, come a dire, l'orecchio alla terzina dantesca: non altro. Le molte reminiscenze di luoghi anteriori, e anche immediatamente anteriori, che abbiamo rilevato, ci inducono a sospettare che l'autore fosse un copista, il quale, arrivato a questo punto, e per la ragione che ora diremo, si fermò, seguitando alla meglio il suono del verso dantesco, a comporre questi diciotto versi. Diciamo dunque che fosse un copista, e per giunta un copista pisano.

Certo, gran lume apporterebbe in proposito il poter riconoscere anche noi quel personaggio storico, che Dante ebbe subito ravvisato per lucchese. Non escludiamo il caso, che l'interpolatore, il quale dobbiamo immaginarci vissuto nella seconda metà del trecento, potesse commettere un anacronismo, introducendo qui un personaggio de' suoi tempi, anzichè di quelli del poeta ed anteriore alla data della visione. Ma ammettendo per contrario, che avesse preso certa pratica colla cronologia della Divina Commedia, converrebbe riferire questo ignoto personaggio ai tempi in che veramente arse più vivo il contrasto fra i grandi e i popolani entro le mura di Lucca, e commettendo il minimo degli anacronismi, non si potrebbe andare più oltre del 1308, quando il popolo ebbe definitiva vittoria, e fu rifatto lo Statuto del Comune. Però inutilmente ho cercato negli scrittori del tempo per trovarvi un nome, degno della Tolomea: e non fidandomi alla mia poca dottrina, ho avuto ricorso a quella, ampia davvero ed inesauribile, dell'amico cav. Salvatore Bongi, direttore dell'archivio di Lucca; ma anch'egli nulla mi ha saputo dire, perchè le vicende di quell'età sono « assai manchevoli di particolari riguardanti le persone ». E anche pei tempi posteriori, dato che l'autore dei versi fosse colpevole di maggiore anacronismo, resterebbe sempre la stessa difficoltà di trovar l'uomo, al quale convenga l'allusione della quinta terzina.

Qui poi a maggiormente confermare che i versi non possono essere di Dante, potrebbe esser utile l'osservazione che generalmente, il poeta via via che procede nell'arduo ufficio di giudicar vivi e morti, fiancheggiato dalla buona compagnia della coscienza, sempre più è chiaro ed esplicito nell'indicazione dei peccatori, chiamandoli col proprio loro nome. Nei Canti successivi al 3° dell'Inferno non potrebbe rinvenirsi un'altra designazione così generica, come quella di *colui che fece per viltade il gran rifiuto*, sul quale è tanta e legittima incertezza. Aggiungasi anche, se vuoi, non esser molto evidente chi sia quegli che *fè giubetto a sè delle sue case*, del Canto XIII, e l'*anziano di santa Zita* dell'XXI; ma per questi tre personaggi dubbi, quanti altri intorno ai quali non è possibile equivoco! Ora Dante ci avrebbe dato un nuovo e ormai quasi insolito caso di generica designazione proprio in questo Canto, in che audacemente mette in inferno un vivo: il genovese Branca d'Oria!

Ma a qual fine, con esempio finora unico, sarebbero state scritte queste terzine? Poniamo pure due ipotesi: che esse costituiscono cioè, o una sostituzione, od una giunta. Quel che è certo, si è che qui abbiamo un lucchese; ed è ben naturale, se si conoscano gli antichi odi fra Pisani e Lucchesi, il pensare che chi introduceva un nuovo dannato, e della peggiore specie, nell'inferno dantesco, avendo prescelto un da Lucca, dovesse di nascimento essere un da Pisa. Se egli voleva con ciò far una vera e propria sostituzione, aboliva l'episodio in disdoro della sua città: se una semplice giunta, al veleno dantesco opponeva il contravveleno, facendo seguire un traditore lucchese al traditore pisano; e in ambedue i casi, sfogava l'antica ed ereditaria avversione delle due città vicine. Chè se nel quattrocento e in appresso le inimicizie dei Pisani furono maggiori contro i Fiorentini: nel trecento, e specialmente sui primordi, più vive arsero contro i Lucchesi, coi quali avevano allora maggiori ragioni di guastarsi il sangue. E dai Lucchesi quei sensi di ira fraterna erano cordialmente ricambiati: tanto che, se per avventura l'invettiva dantesca fosse contro Lucca, e l'interpolazione ricordasse un pisano, si potrebbe giurare che avesse ad esser opera di un lucchese. Ora, grazie al cielo e all'unità d'Italia, quei vituperevoli sentimenti sono quasi spariti, e anche dal medio evo in poi si erano generalmente modificati, dall'odio almeno allo scherno, o allo scherzo. E giacchè viene in acconcio di farne memoria, ne sia esempio questo Rispetto che un vent'anni fa, e non più dappoi, sentii sulla bocca di donna lucchese, in disdoro e beffa dei Pisani:

Viva di Lucca la nobil pantera,  
E viva di Firenze il gran leone,  
Viva la lupa ch'è l'arma di Siena,  
E viva di Livorno il gonfalone:  
Viva di Pisa la croce di legno,  
Chè quella d'or l'hanno i Lucchesi in pegno.

Certo questo Canto non è d'oggi, e certissimamente poi è d'un lucchese; come di un pisano, lo ripetiamo, dev'esser l'interpolazione dantesca. Un pisano soltanto poteva aver interesse a scriverla. Invero, i Pisani si sono sempre amaramente risentiti di ciò che Dante ha detto sul conto loro: e non tanto dell'aver narrato a suo modo la storia del Conte, quanto dell'aver augurato l'ultimo esizio alla loro città, salutata per peggio, *vituperio delle genti*. E i buoni Pisani dovendo ripetere quel verso, lo cangiano in *vita e imperio delle genti*. E l'erudito Dal Borgo dettò la prima delle sue *Dissertazioni sopra l'istoria pisana* tutta quanta in biasimo di Dante, ch'egli accusa di « maldicenza » e assevera « egualmente nemico di Pisa, che quasi di tutto il restante dell'uman genere ». L'erudito ha voluto coi suoi mezzi di critica, mostrare che il poeta non fu fedele alla verità, soprattutto nel fare fanciulli ed innocenti i nepoti di Ugolino; il povero copista tentò di sostituire alla poesia dantesca i suoi danteschi imparatici, o almeno di accodarveli, aggiungendo all'infamia pisana, l'infamia lucchese.

Un'altra ipotesi da potersi proporre sarebbe che autore dei versi fosse un lucchese della fazione dei grandi, che per tal modo si sfogasse contro chi aveva tradito le speranze in lui poste. Ma in tal caso, avremmo per autore uno dei grandi; e che uno dei grandi fosse copista, non ci va; e d'altra parte il tenor dei versi non ci persuade ad uscir dalla supposizione che, a sfogo momentaneo di passione, li scrivesse chi già aveva pieno l'orecchio dei suoni delle terzine di Dante, e si rammentava, per averli trascritti, vocaboli e frasi e situazioni dantesche.

Narra il Sacchetti che Dante un giorno s'imbattè in un asinaio che cantava i versi di lui: « e quando aveva cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva *Arri*. » Preso da giusta ira, Dante « gli diede una grande batacchiata su per le

spalle, dicendo: Cotesto *arri* non vi miss'io ». All'autore di quelle sei terzine, se lo trovasse nel mondo di là, o a chi gabellasse per autentici e danteschi quei miserabili diciotto versucciacci, credo davvero che il poeta, sciente e superbo della perfezione dell'opera da lui lasciata all'ammirazione dei secoli, potrebbe nuovamente dire: *Cotesto arri non vi miss'io!*  
A. D'ANCONA.

### RABELAIS IN ITALIA.

Purtroppo Francesco Rabelais è quasi sconosciuto in Italia. Gli Inglesi hanno la traduzione dell'Urchard che è reputata il miglior lavoro possibile in simil genere, ed i lavori lessicografici del Cotgrave valsero a far conoscere l'originale anche a coloro che hanno poca familiarità colla lingua francese del secolo XVI. I Tedeschi, oltre la fortunata imitazione del Fischart, hanno la traduzione di Gottlob Regis, molto più recente, e ricca di un lavoro pazientissimo di riproduzioni, varianti, confronti e note, che può parer pesante a molti, ma che non cessa di esser curiosissimo. L'Olanda ha la traduzione di quel Claudio Gallitalo che il Graesse, senza dubbio per errore, chiama Gabitalo. L'Italia invece, non solo non ha traduzione alcuna, ma con tutto il contatto che ci fu tra la letteratura nostra e la francese, prima ai tempi di Francesco I, poi a quelli di Enrico IV, non ci è dato di rinvenire presso nessun autore il nome del Rabelais, o qualche allusione al suo libro. Sbaglierò, ma fuori di queste parole — *Cominciò a voltare... quando la vita del francese Gargantuasso* — che si trovano nelle *Piacevoli et ridicole faccette di M. Poncino della Torre, Cremonese* (Venezia, Salicato 1609. Facezia 46), non c'è da trovare altro. E forse questa allusione non è diretta all'opera del Rabelais, ma alle tradizioni popolari sulle quali egli lavorò il primo saggio del Gargantua, pubblicato a Lione nel 1532.

Quali sono le ragioni per le quali il Rabelais non fu e non è conosciuto in Italia? Certo l'Italia in passato ebbe, in argomento di letteratura, piuttosto un commercio di esportazione verso la Francia, che di importazione; commercio che ora è affatto invertito, per quanto l'Italia cominci lentamente a produrre del suo ed a guadagnare il tempo perduto in sterili battaglie di scuole, di lingua, di ipocrisie devote. Pure la prevalente esportazione letteraria al tempo degli ultimi Valois e de'primi Borboni, non può spiegare questa ignoranza italiana intorno al Luciano, all'Apuleio moderno. Quando Enrico Estienne scriveva i suoi dialoghi *du nouveau langage françois italianisé* ed il Ronsard si compiaceva di quei latinismi ed italianismi messi in caricatura dal Rabelais col suo *escolier Limousin* qualche anno prima, gli Italiani non esportavano soltanto. Le stesse invasioni francesi portavano in Italia qualche cosa delle letterature d'oltralpe, e più tardi, al tempo di Caterina de'Medici, gli scambi divennero tanto reciproci da poter dire che Arrigo Caterino Davila ci venne di Francia. Aggiungasi che il Rabelais fu tre volte in Italia e fu in relazione con signori romani, da quel che appare nella *Cosmografia* del viaggiatore Thevet. E certo il bizzarro frate sfratato fece ben altro a Roma che cercar semi d'insalata pel suo amico il vescovo di Maillezaïs ed il suo primo pensiero non fu certo quello d'importare in Francia la lattuga romana. Il vescovo, ci dice il Colletet, gli affidò importanti e delicatissimi affari; e le sue suppliche al Papa per essere assolto dalle censure incorse nell'abbandonare il convento, e la bolla di Paolo III (27 gennaio 1536) che gli accordava il chiesto indulto, dovettero obbligarlo a frequentare illustri persone e colte società. Come dunque, dopo la fama a cui salì dappoi, nessuno a Roma si ricordò di lui, nessuno in Italia seppe il suo nome? Come mai, di uno de'più grandi scrittori di una principalissima lingua neolatina non si hanno

traduzioni che nelle lingue del settentrione, ed è appunto presso i popoli del mezzogiorno, ai quali il Rabelais appartenne e pei quali scrisse, che il suo nome è poco meno che sconosciuto?

Prima di tutto non è paradosso il sostenere che i contatti del Rabelais coll'Italia furono appunto una delle ragioni che valsero a impedire la mutua simpatia. Il Rabelais non fu della tenera pasta di Abraham giudeo, il quale dai vizi de' religiosi argomentò la virtù della religione. Egli invece capì subito che cosa era questa ortodossia cattolica fondata sulla magnificenza vana e sulla fede cieca. Capì la scienza secca ed artificiale che il cattolicesimo tentava di opporre alle obiezioni della Riforma e l'arte machiavellica che moveva le corporazioni religiose alla difesa della opulenza pontificia, e i sovrani alla difesa dell'arca santa del diritto divino. Vide lo scadimento morale d'Italia e lo scadimento intellettuale che cominciava appunto allora, e sentì fermentarsi dentro quel lievito di ribellione contro tutte le imbecillità degli umili e le bestialità dei grandi, col quale impastò poi la sua opera eterna. Ad ogni pagina del suo libro sentite il disprezzo per la gerarchia ecclesiastica, la satira alla gerarchia civile, l'odio alle istituzioni monastiche, la ribellione che non risparmia nulla, nemmeno i rituali (*Venite apotemus - Gargant. Cap. 41*), nemmeno le sacre carte (*Et germinavit radix Jesse - id. 39*). Egli che trovava troppo *caphard* il Calvino, dovette ricevere ben tristi impressioni in Italia e nella società che gli toccò di frequentare, dove l'ipocrisia e la doppiezza erano tenute per belle e decorose arti di governo e di fortuna. Quale stima poteva avere l'ironico Rabelais di quella Italia che tollerava che la sua religione servisse per trovare un Ducato a Pier Luigi Farnese, la più oscena figura del suo secolo?

Questa triste opinione che, non a torto, il Rabelais ebbe dell'Italia d'allora, fece sì che le allusioni italiane che si trovano nel suo libro, senza essere maligne, sono spesso e quasi inconsuete, poco benevole. Non parliamo di tutto ciò che riguarda la Chiesa e la sua gerarchia, poichè un terzo del libro si può dire che non riguardi ad altro. Sol tanto, sfogliando qua e là il Gargantua, si può capir subito come la simpatia del Rabelais per le cose italiane non deve essere stata grande. Nelle prime pagine del Prologo troviamo la vecchia accusa di plagiarlo data al Poliziano. — Credete voi, egli ci dice, che Omero scrivendo l'Iliade e l'Odissea pensasse mai alle allegorie che da lui hanno burattato Plutarco, Heraclide Pontico, Eustazio, Fornuto *et que d'iceux Politian a desrobé?* — Le cose del Giovinone non erano ignote al Rabelais ed è strano che volendo dir male del Poliziano non abbia riportata la voce che lo storico da Como raccolse dalle labbra di Leon X, che cioè il Poliziano rubasse al Tifernate morente la traduzione di Erodiano. Già il Lascari aveva accusato il Poliziano con mordaci parole per certi pretesi plagi alla vita di Omero attribuita ad Erodoto, e se crediamo alla narrazione del Duareno questa accusa sarebbe stata fatta proprio in scuola, il che mostra che si riferisce alla *prelezione* e non alle *Selve* o più specialmente all'*Ambra*, come sembra credere il Dal Lungo. Il Budé invece, il buon amico del Rabelais, parlando nelle sue annotazioni alle Pandette dell'opuscolo *de Homero* attribuito a Plutarco, ci dice che il Poliziano, bravo uomo per verità ma non troppo galantuomo, non arrossì di saccheggiare quell'opuscolo e di darlo per suo, mentre non fece che la fatica materiale di copiarlo. Non cadeva in acconcio al Rabelais di ricordare un'altra accusa del Budé al Poliziano, quella cioè di aver saccheggiato i versi di incerto autore che vanno uniti a quelli di Prisciano, e ciò nella lettera a Francesco Ursino. Certo però allude al *Panepistemon* allorchè lo accusa di aver saccheggiato Eraclide

Pontico, Eustazio e Fornuto. Il meglio poi è questo, che uno de' principali personaggi del Rabelais si chiama appunto *Epistemon*, nome greco che tradisce una reminiscenza del libro del Poliziano.

Non è il caso qui di difendere il Poliziano, che del resto fu troppo ben difeso. Rimandiamo alle gravi parole che il Menckenio disse intorno a queste accuse, chiamandole *turpissime ed accolte solo dal pessimo volgo*. Vogliamo solo far notare come il Rabelais, buon grecista egli stesso ed in caso di conoscere quanto fondamento avessero simili asserzioni, preferì di accettare ciecamente l'accusa del suo amico Budé, tanta poca stima aveva del Poliziano e delle cose nostre.

E quasi a cagione di scherno nel cap. 9 ricorda il bizzarro ed oscuro libro — *Hyperotomachia Poliphili* — del domenicano A. Colonna; libro sul quale si desidera ancora uno studio critico che scopra la verità dei filosofemi sotto i geroglifici male capiti. E nella ridicola dissertazione sul significato de' colori bianco ed azzurro ricorda come autorità l'invettiva del Valla contro Bartolo, diretta al Dicembre. Tra i libri ridicoli che servirono alla istruzione di Gargantua, tra gli *Hurtebise, Fasquin, Tropiciteux, Gualhaut, Jehan le Veau, de Billonio, Brelingandus et un tas d'autres*, c'è anche un *Passavantus cum commento* che non può essere se non lo *Specchio della vera penitenza* stampato a Firenze nel 1495 e dopo, non potendo essere la notissima *Epistola m. Benedicti Passavanti* scritta da Th. de Bèze contro il presidente Lyset, poichè la prima edizione è del 1553, anno della morte del Rabelais. Né forse meno ironicamente è ricordato nel cap. 24 il dialogo di Nicolò Leonico — *Sammutus, sive de ludo talario* — dialogo del resto eruditissimo che si trova ultimo nella edizione veneta del De Gregori, 1524 (tra parentesi, nell'Ambrosiana c'è del Leonico una traduzione del — *de bello Gothorum* — di Procopio. È piena d'idiotismi, sotto il nome di Nicolò da Lonigo e dedicata al duca Ercole di Ferrara. L'Argelati [*Bib. de' Volg.* III. 297, nota c] non s'accorse che *da Lonigo* o *Leonico* vuol dir lo stesso). Ingiustissima poi è l'ingiuria scagliata al Pontano nel cap. 19, dove lo si battezza anagrammaticamente *Taponmus*, forma latinizzata di *tapon* o *tampon*, turacciolo e peggio. Il Rabelais aveva fatto stampare nel 1532 come antichi ed autentici, un testamento ed un contratto di vendita. I documenti erano invece apocrifi ed autore ne era il Pontano. Il Rabelais naturalmente ci prese cappello ed ingiuriò il Pontano, al quale diede per di più del *poeta secolare*, che nel gergo della Sorbona significava eterodosso, e lo citò come autorità nella ridicolissima aringa di *Janotus de Bragmardo*.

Queste poco benevole allusioni alle cose italiane raccolte nel solo *Gargantua*, suffragano abbastanza l'opinione nostra intorno alla poca simpatia del Rabelais per l'Italia. Ma più che questi colpi di dente e le allusioni ai veleni italiani (*il craignoit ly bouconi de Lombard. Cap. 3*) crediamo che a tener lontano i libri del Rabelais dall'Italia abbia contribuito la loro fama di dubbia cattolicità. Intendiamo dubbia per gli intolleranti e maligni come il Puits-Herbault prima ed il padre Garasse di poi. Inutilmente il Calvino che aveva cercato di attrarre a sé il Rabelais, lo sconfessò altamente e lo trattò di ateo. L'amicizia del frate sfratato col Dolet, col Despèriers, col Marot e con altri, non giovò alla sua reputazione presso i cattolici militanti. La sua odissea monastica, l'odio contro ai conventi, i libri troppo liberi per le orecchie cattoliche e pieni di scherzi e di allusioni e di equivoci che non rispettano nulla (*ad formam nasi etc. Garg. 40*), gli mossero contro tutti quei *cagots et papelards* la razza de' quali non è ancor spenta. Basti a provarlo la fiera lotta che dovette sostenere nel 1545 per la stampa

del terzo libro del *Pantagruel*; lotta nella quale la Sorbona non si diè vinta che davanti all'intervento del re. Immaginiamoci dunque quel che si doveva pensare del Rabelais in Italia al tempo della furibonda reazione cattolica di Paolo III!

È quindi troppo naturale che le sue bizzarre opere siano state tenute lontane come pregne d'infezione e pericolose alla serenità delle coscienze. Non è infatti il genere delle cose trattate, non è l'arcaismo grammaticale ed ortografico così *bonhomme*, ma così ostico ai profani, che impedì la diffusione del pantagruelismo in Italia. Vediamo i *Cotes dro-latiques* di Onorato Balzac conosciutissimi tra noi, benchè arditi e benchè arcaici, mentre l'*Apologie pour Hérodote* di Enrico Estienne e l'*Art de parvenir* di Beroaldo de Ver-ville che dovrebbero aver lettori a migliaia son conosciuti da pochissimi. L'Italia, nè allora nè poi, non fu paese dove un Filippo d'Orleans potesse andare a messa con Luigi XIV recando seco le opere del Rabelais invece del Breviario. La poca fama che ebbe il Rabelais in Italia devei dunque attribuire in gran parte alle precauzioni prese dai pastori per evitare l'infezione del gregge, fino a che, sotto al dominio spagnuolo, si spense affatto in Italia e nelle lettere quella indipendenza di pensiero che sola avrebbe potuto fare accettare volentieri le argute fantasie del parroco di Meudon.

Qui si presenta spontanea una domanda. Quello che non fu fatto, si potrebbe fare? Non sapremmo davvero rispondere. Ci pare che una traduzione del Rabelais dovrebbe esser fatta con una tale spiritosa affettazione di arcaismo nella lingua e maliziosa serietà d'esposizione che richiederebbero molto ingegno e profondissima pratica della lingua e dello stile del trecento e del cinquecento. Se le ragioni cattoliche esposte più sopra non lo avessero vietato, una simile traduzione avrebbe potuto esser fatta in quel periodo di tempo che cominciò colle minute purità del padre Cesari e finì colle melense pappolate del padre Bresciani. Certo il Rabelais non si potrebbe tradurre come il Giusti si provò a tradurre il Montaigne.

La traduzione però non verrà. Tutti coloro che hanno interesse a conoscere il Rabelais, conoscono la lingua francese. Quelli che non lo conoscono, si contentano dei romanzi di Ponson du Terrail tradotti, e buon prò ci faccia a tutti quanti.

O. GUERRINI.

### GLI SCRITTI DI COBDEN \*

Nessun membro del parlamento inglese riuscì mai al pari di Cobden ad assicurarsi il concorso così numeroso e così costante di un numero considerevole di deputati, risolti a seguirlo in tutto e dovunque per ottenere il trionfo di un programma. Quale fosse il programma di Cobden emerge dai discorsi pubblicati, emerge dagli scritti che dal 1835 giungono fino al 1861, e che trattano delle quistioni più importanti si interne che estere, che occuparono la pubblica opinione in Inghilterra; ma quel programma emerge più che da ogni altra cosa, dal trionfo che rese palese al mondo intiero la giustizia di molte delle cause di lui con instancabile attività e con vero entusiasmo sempre patrocinato. Il programma che il Cobden si era profisso in mente può compendiarsi nel modo che segue:

1° Libertà assoluta di commercio per tutto l'Impero Britannico con tutto il mondo, escludendo (come necessità pratica) certe restrizioni indispensabili per scopi fiscali.

\* *The political writings of Richard Cobden with an introductory essay by sir LOUIS MALLETT C. B.*, London, William Ridgway, pubblicate per cura del *Cobden Club*. Vedi pure *Rassegna*, Vol. 1° pag. 216. *I discorsi di Riccardo Cobden*.

2° L'abbandono di una politica di conquista e di ingrandimento territoriale in ogni parte del mondo.

3° L'applicazione dei principii generali di non intervento e di arbitraggio nella politica estera dell'Inghilterra, la pubblicità dei negoziati diplomatici, e la rinunzia a ogni idea di preponderanza e di supremazia nazionale.

4° La riduzione delle forze di mare e di terra.

5° Una forte riduzione delle tasse indirette.

6° Una riforma sulla proprietà agricola.

7° Abolizione di ogni specie di imposta sulla stampa.

8° Una riforma sulla legge di navigazione.

Il Cobden era di quelli i quali credono che le idee giuste e oneste si fanno strada in grazia della loro bontà e non in virtù di intrighi partigiani, e di combinazioni parlamentari. Fu dai banchi del partito liberale che il Cobden propugnò i suoi principii finchè le idee di lui e dei suoi discepoli divennero le idee di tutto un partito. E mentre la voce del potente oratore tuonava nell'Aula di Westminster, la penna non aveva riposo, e a ogni tratto comparivano gli scritti di Cobden che, divulgati dai giornali, diffondevano quelle idee destinate a distruggere pregiudizi secolari. Procedendo diritto per la via che s'era tracciata, egli si trovò spesso a lottare solo contro grandi interessi, talvolta contro quello stesso popolo i cui interessi aveva a cuore più che ogni altra cosa.

Il Cobden entrò nel Parlamento non come avviene più di frequente, per appoggiare un partito, per cercare un ufficio, o per educarsi alla professione del politicante, meno assai per acquistare un'importanza sociale; egli v'entrò come il rappresentante di principii ben definiti, e di una gran causa.

Il Cobden era persuaso e convinto che i veri interessi dell'individuo, della nazione, e di tutte le nazioni sono identici; e che questi diversi interessi son tutti in armonia coi più alti interessi della moralità.

Gli uomini che facilmente si entusiasmano delle vittorie chiassose, ma passeggiere, potranno non andar d'accordo con le teorie oltre modo pacifiche del Cobden, e potranno insistere nell'affermare che la politica del Cobden avrebbe posta l'Inghilterra al livello delle nazioni più screditate d'Europa. Ma qualunque possa essere il giudizio sull'efficacia pratica delle teorie del Cobden, è certo che i vecchi rancori fra la Francia e l'Inghilterra scomparvero come per miracolo allorchando per opera del Cobden e dell'Imperatore Napoleone i rapporti commerciali fra i due Stati divennero più liberi e però più frequenti. Scomparvero a un tratto le millanterie degli zuavi che aspettavano l'ordine d'imbarco per la perdita Albione.

Una cosa appare evidente dai discorsi tutti e dagli scritti dell'Economista Inglese. Molti che in Inghilterra si dissero e si dicono della sua scuola possono aver trovate sante e belle le sue teorie fin tanto che esse tornavano proficue agli interessi materiali del Regno Unito. Ma il Cobden non si arrestava là dove cessavano le speranze di un utile netto ed immediato ai suoi concittadini. A ragione o a torto il Cobden voleva che i benefici di cui godeva l'Inghilterra fossero goduti da tutti. Pur troppo la verità dei fatti non corrisponde alle teorie proclamate, e se il Cobden visse ai giorni nostri, contemplerebbe l'Inghilterra seguire una strana politica di protezionismo là dove una tal politica può giovare ai suoi interessi finanziari o diplomatici. Quale sia il sistema praticato dall'Inghilterra ne abbiamo un esempio vicino a casa nostra. Il sistema fiscale esistente nell'Isola di Malta è ancor quello del 1837 quando le idee protezioniste erano in pieno vigore. L'Isola di Malta che non produce che un terzo del grano necessario al consumo dei suoi abitanti, tassa del 20 o del 22 per cento i grani importati. È naturale che la Chiesa che possiede un terzo

delle terre coltivabili, ed è naturale che i proprietari o gl'Inglese che si vedrebbero aggravati da nuove tasse protestino contro ogni idea di riduzione di tassa sul grano, sul bestiame e sopra ogni genere di prima necessità che entra nell'Isola. Ma è strano che l'Inghilterra la quale dal 1837 ha avuto tante occasioni di preoccuparsi delle tariffe doganali delle altre nazioni, non abbia mai pensato a abolire il protezionismo in casa propria. Nè l'Inghilterra si è curata molto di applicare le teorie di libertà commerciali in altri punti del suo vasto Impero.

In Ceylan il Governo impone un dazio sui grani appena spuntano di sotto terra, e non è che poco che il sistema di appaltar le tasse al migliore offerente, come è praticato in Turchia, è stato abolito. Mentre la popolazione indigena e miserabile paga un dazio del 10 O/O sulla coltivazione de' grani, i mercanti o gli abitanti Inglesi non sono gravati sulla produzione del caffè, delle spezie, ecc. Così mentre in India le carestie sterminatrici si succedono con spaventevole rapidità, il sistema fiscale dell'Inghilterra scoraggia gli abitanti di Ceylan dal coltivare i generi di prima necessità per il consumo interno o per l'esportazione.

Nelle Indie sole il Governo percepisce 20 milioni di lire sterline, ossia 500,000,000 franchi, sulle coltivazioni dei generi di prima necessità! Mentre in Inghilterra il genere di prima necessità è oramai esente da ogni tassa, le dipendenze inglesi soffrono crudelmente di quel sistema fiscale che il Cobden imprese a combattere. Le Colonie indipendenti possono fare a modo loro, e come avviene nelle Provincie di Victoria, di New South Wales, possono divertirsi a sperimentare i diversi sistemi. L'Inghilterra non ne è responsabile che fino a un certo segno. Ma dove l'Inghilterra, che predica oramai la libertà dei commerci a tutto il mondo, è responsabile è là dove l'azione del suo Governo è diretta. Il sistema fiscale vigente in India colpisce perfino i generi di prima necessità che dall'India sono destinati a Ceylan o a qualsiasi altro possedimento inglese. E quasi ciò non bastasse, l'Inghilterra inaugura il suo possesso di Cipro, imponendo un dazio dell'8 O/O sui grani importati nell'Isola.

Questi fatti di fronte alle teorie liberali del Cobden potrebbero dimostrare che il Cobden non ottenne poi vittorie tanto luminose. Se il Cobden trovò facile la conversione alle dottrine liberali finchè quelle dottrine assicuravano vantaggi immediati e reali al commercio e all'industria de'suoi concittadini, e se trovò duro il terreno nel persuadere i suoi discepoli stessi che *l'egoismo* dell'Inghilterra potrebbe trarla a rovina, il gran merito del Cobden sta in questo appunto che morendo egli lasciò un nucleo considerevole di uomini politici in cui era penetrato il concetto del disinteresse e della giustizia. Non è che da poco che il governo inglese, nonostante la maggioranza considerevole di cui dispone, ha dovuto prendere in seria considerazione le osservazioni fatte dai delegati del *Cobden club* circa il sistema protezionista vigente nell'isola di Malta e a Ceylan. E per quanto quel sistema trovi fautori potenti nella stessa Inghilterra, sarà difficile che le idee liberali non riescano a ottenere la vittoria.

Il volume degli scritti del Cobden, pubblicato per cura del *Cobden club*, dev'essere per l'Inghilterra un libro d'attualità. Fra i più importanti sono gli scritti riguardanti la questione orientale, la questione delle Indie e delle sue frontiere, e la questione del non intervento.

Sarà difficile che le teorie pacifiche contenute in questo libro riescano a controbilanciare l'impressione prodotta sulle moltitudini, all'annuncio delle facili vittorie riportate dalle truppe anglo-indiane sulle forze dell'Emiro di Afghanistan; ma non è meno probabile che la comparsa di questi scritti non susciti un certo risveglio nel partito liberale inglese.

## ESPLOSIONE E DETONAZIONE

I vocaboli *esplosione* e *detonazione* risvegliano alla nostra mente l'idea di un'azione violenta sviluppantesi nell'interno di un corpo composto, accompagnata da un forte rumore, e notevoli effetti meccanici. Però se nel linguaggio comune queste due parole si usano indifferentemente, rappresentano invece per lo scienziato due fenomeni sostanzialmente diversi. Una piccola quantità di fulminato di mercurio racchiusa in un involucro resistente e sottoposta ad un urto o all'azione del calore scoppia violentemente rompendo l'involucro. Lo stesso avviene se invece di fulminato si adopera della polvere. Però questi due fatti, in apparenza somiglianti, sono in realtà assai diversi; e già possiamo averne una idea osservando che il fulminato ha completamente distrutto l'involucro rompendolo in minutissimi pezzi che rimasero tutti vicini al luogo dello scoppio; mentre la polvere ruppe il suo in pochi pezzi che andarono a notevole distanza. La differenza appare ancor maggiore se si accendono le due sostanze all'aria libera. Il fulminato scoppia ancora e spezza l'oggetto su cui si appoggia; la polvere invece brucia rapidamente senza rumore, o, come dicesi con vocabolo tecnico, deflagra; e non produce effetti meccanici se non è racchiusa fra pareti alquanto resistenti. Gli è che il fulminato di mercurio detona, e la polvere esplode.

Il primo fenomeno avviene per l'istantaneo decomporre di tutto il fulminato che si risolve in gaz, i quali per il calore che si sviluppa nell'azione acquistano a un tratto un volume enormemente maggiore di quello occupato dal corpo, e rompono o rovesciano tutto ciò che non cede abbastanza presto all'improvviso loro irrompere. L'aria stessa è troppo lenta a muoversi ed oppone un ostacolo tale da vincere la resistenza dei corpi solidi sottoposti che sono generalmente spezzati e lanciati lontani. Questa chiamata detonazione, ed avviene, se non istantaneamente, per lo meno con tale rapidità, che anche se la quantità di sostanza esplosiva occupa molto spazio, non si riesce mai ad avvertire una differenza fra il principio e la fine del fenomeno. Ne consegue che i gaz prodotti dalla decomposizione del fulminato, e di tutte le sostanze detonanti, acquistano subito la massima energia di cui sono suscettibili, e producono sempre il massimo effetto.

Altrimenti accade colla polvere ordinaria, che è un miscuglio intimo di salnitro o nitrato di potassio, solfo e carbone, in proporzioni tali che l'ossigeno del salnitro abbruci tutto il carbonio, generando il gas anidride carbonica, detto volgarmente acido carbonico; e che il solfo si porti sul potassio del salnitro per formare un corpo solido chiamato solfuro di potassio, mentre l'azoto rimane libero. La tendenza che hanno i tre ingredienti che formano la polvere ad aggrupparsi nel modo che abbiain detto, è tale che basta un calore un po' forte per determinare il principio della reazione, la quale anche in questo caso sviluppando una grandissima quantità di calore produce un enorme aumento di volume dei gaz. Però la reazione non si compie tutta ad un tratto, come abbiain visto accadere col fulminato di mercurio; ma progredisce con una rapidità che varia secondo le circostanze. E possiamo accertarcene prendendo un grano di polvere alquanto voluminoso ed accendendolo in un punto: vedremo il fuoco propagarsi rapidamente su tutta la superficie del grano, il quale quando è tutto avviluppato dalla fiamma brucia poi più lentamente, perchè il fuoco non si comunica agli strati interni che per gradi e per strati concentrici. Sono dunque due i periodi in cui avviene la consumazione del grano, ed il conseguente sviluppo di tutti i gaz. Il periodo rapidissimo di propagazione

del fuoco a tutta la superficie del grano, che chiameremo infiammazione della polvere, e quello più lento di trasmissione del fuoco dall'esterno all'interno e che costituisce la vera combustione.

Essendo la potenza di un composto esplosivo tanto maggiore quanto più rapida è la formazione dei gas ad altissima temperatura, è evidente che per aumentare la forza della polvere bisogna procurare di rendere la superficie infiammabile più grande che si può, riducendo al minimo il volume; poichè, come abbiamo visto, l'infiammazione è quasi istantanea e la combustione relativamente lenta. Questo si ottiene per mezzo della granulazione, la quale ha per iscopo di moltiplicare indefinitamente le superfici, dando ai grani di polvere la forma di sfere piccolissime, o meglio ancora di schegge che a pari superficie hanno minor volume.

Vedesi quindi quale mezzo efficace abbiamo in mano per regolare a nostro piacimento la rapidità di combustione della polvere, secondo i vari usi a cui vogliamo impiegarla. Per le armi da caccia, in cui lo stoppaccio ed i pallini presentano poca resistenza all'espansione dei gas all'atto dello sparo, è necessario che la polvere abbruci rapidissimamente affinchè non avvenga che una parte della polvere sia lanciata coi pallini fuori della canna, dalla prima che viene accesa. Quindi la polvere da caccia ha granitura finissima. Per le antiche armi lisce e a vento occorre ancora una polvere assai viva, perchè la palla, si poteva muovere con facilità dentro l'anima del fucile. Ad ogni modo la sua granitura era più grossa di quella da caccia, ed era ancor maggiore per i cannoni, stante il peso considerevole della palla. L'introduzione delle armi a retrocarica, oppure di quelle a turavento in cui è soppresso il vento, e colle quali si possono utilizzare tutti i gas sviluppati dalla carica, ha dato luogo a una quantità di studi tendenti ad ottenere per i proiettili le massime velocità iniziali senza sottoporre le armi a tensioni enormi.

Per avere una idea del problema ricordiamo quello che la meccanica c'insegna; cioè che la velocità che un mobile ha in un dato momento può essere prodotta tanto da una forza energica applicata per breve tempo, quanto da una forza minore che agisca sul mobile per un tempo proporzionatamente maggiore. Una carica che abbrucia rapidissimamente, in modo che sia tutta consumata quando la palla ha percorso un breve tratto dell'anima del pezzo, rappresenta la forza energica applicata per breve tempo, mentre una carica regolata in modo che nuovi gaz si formino man mano che la palla avanza, e sia tutta consumata quando quella esce dalla bocca dell'arma, rappresenta la forza minore applicata per un tempo maggiore. Su questo principio si fonda l'uso delle polveri a grossi grani, a dadi, prismatiche, ecc., che non sono altro che polveri a granitura talmente grossa che ogni grano ha talvolta volume maggiore di un decimetro cubo. L'esperienza dimostra che per ottenere grandi velocità iniziali con tensioni moderate occorrono bocche da fuoco lunghissime e polveri a grossi grani, e ciò perchè, per la considerevole differenza fra la velocità d'infiammazione e quella di combustione della polvere, bisogna ridurre la prima ed aumentare la seconda, facendo grossi i grani. Ma perchè questi possano consumare per intero è necessario che il cannone sia molto lungo. Per mezzo della polvere detta *progressiva* si è riuscito a produrre quasi una seconda infiammazione, quindi un aumento di energia ad un certo periodo della combustione del grano. Con queste polveri si è potuto imprimere a proiettili sparati con cannoni corti considerevoli velocità iniziali con pressioni moderate; ed aumentare la velocità di quelli sparati con cannoni lunghi; tantochè si è giunti presso di noi ad imprimere una velocità iniziale di 530 metri a proiettili lanciati con cannoni di *ghisa*

cerchiati, ai quali non si può far sopportare una tensione maggiore di 2000 atmosfere per centimetro quadrato. Questo è l'ultimo ed il più notevole progresso raggiunto nella fabbricazione delle polveri; e il merito ne spetta per intero all'artiglieria italiana.

Nonostante la maniera essenzialmente diversa di comportarsi della polvere e de' composti detonanti conosciuti fino a pochi anni fa, cioè i fulminati di mercurio e d'argento, e il cloruro e il ioduro d'azoto, ecc., non si considerò dapprincipio l'esplosione come un fenomeno diverso dalla detonazione, ma si ritennero piuttosto due diverse gradazioni dello stesso fatto. E ciò pareva venir confermato dal fulmicotone in fiocchi, o in corda, composto ottenuto da Schönbein nel 1846 immergendo il cotone cardato in un miscuglio di acido azotico e di acido solforico concentrati. Il cotone, che è cellulosa quasi pura, perde una parte del suo idrogeno, il quale viene surrogato da una molecola composta di ossigeno e azoto, detta ipoazotide, o perossido d'azoto, che vedremo comparire in tutti i composti detonanti, e che sembra sia quella che mantiene quella specie di tensione molecolare che produce poi la detonazione sotto cause determinate. Il cotone così trattato, viene lavato ed asciugato, e di poco cambia la sua apparenza. Ma acceso all'aria libera deflagra, e acceso in spazio rinchiuso esplose, producendo effetti superiori a quelli della polvere più viva, ma molto inferiori a quelli del fulminato di mercurio o dell'ioduro d'azoto. Il fulmicotone era dunque un termine di mezzo fra la polvere ed i composti più energici. Però non si potè mai adoperare come carica di fucile o cannone perchè la sua combustione è troppo viva, e produce sulle armi effetti dirompenti, e prese posto fra quelle polveri che chiamansi con vocabolo speciale polveri *dilaniatrici*; e non possono essere impiegate che nelle mine, nelle quali si cerca appunto di ottenere tali effetti.

E veramente non sarebbe cosa facile il determinare il limite al quale cessa la detonazione e comincia l'esplosione, e non si potrebbero ammettere come due fatti sostanzialmente diversi, se non si fossero recentemente scoperte delle sostanze come la nitroglicerina e i suoi derivati che possono indifferentemente esplodere o detonare. La nitroglicerina, scoperta nel 1860 dal professore Sobrero, si ottiene mescolando acido nitrico e solforico alla glicerina comune, residuo della saponificazione dei grassi. Nella reazione si separa un liquido oleaginoso che non è altro che glicerina in cui a tre atomi di idrogeno si sono sostituite tre molecole di ipoazotide. Questo liquido sottoposto ad un urto o ad un repentino elevamento di temperatura detona violentissimamente, anche all'aria libera; e per i suoi effetti prende posto fra i composti detonanti più energici. Sebbene non sia così eccitabile come il fulminato di mercurio, pure è assai pericoloso a maneggiarsi per la facilità con cui detona sotto urti non eccessivi, e ciò specialmente quando è contenuto in recipienti metallici, o fatti di sostanza facile a vibrare. La nitroglicerina racchiusa in una cartuccia di latta che cada sulla pietra da una altezza minore d'un metro detona; ma è più inerte quando è contenuta in recipienti di legno. Accesa all'aria ed in piccole quantità brucia rapidamente con fiamma viva. Ma se la quantità ne è considerevole, oppure se è racchiusa dentro un recipiente, una parte sola brucia, e l'altra scoppia quando la temperatura è salita ad un dato grado.

Fu osservato che qualche volta la nitroglicerina non produce nello scoppio tutti gli effetti di cui è suscettibile; ed in tal caso i prodotti della reazione non sono come per l'ordinario i gaz anidride carbonica, ossigeno e azoto, ma gaz più composti come gli ossidi d'azoto ed i carburi d'idrogeno. Il fenomeno avvenne dunque a temperature che

permettevano l'esistenza di molecole così complesse, e dovette essere affatto diverso dalla detonazione nella quale la enorme temperatura permette solo l'esistenza di gaz semplici o composti stabilissimi, come l'anidride carbonica o l'ossido di carbonio. Si deve dunque ammettere che la nitroglicerina possa, secondo i casi, detonare, od esplodere; e gli effetti meccanici prodotti sono nel primo caso molto maggiori che nel secondo.

Questo doppio modo di agire si rese tanto più manifesto quando il signor Nobel riusciva a rendere la detonazione della nitroglicerina più difficile, senza fargli perdere nulla della sua energia, facendola assorbire da una terra eminentemente porosa, che se ne può appropriare fino al 75 0/0 del suo peso. Egli ottenne così un corpo solido molto plastico che chiamò dinamite, e che, essendo quasi interamente composto di nitroglicerina, può detonare, sebbene la cosa sia resa meno facile per l'interposizione della silice, sostanza assolutamente inerte. La scoperta del Nobel rese l'uso della nitroglicerina assai conveniente e scevro di pericoli, non potendo la dinamite detonare se non è innescata con una forte capsula di fulminato di mercurio. La sua consistenza pastosa permette di darle qualunque forma senza rinchiuderla in involucri metallici, e siccome essa produce effetti meccanici cinque o sei volte più energici di quello che farebbe una egual quantità di polvere, senza bisogno di essere *intasata*, ossia ermeticamente chiusa da tutte le parti, è facile rendersi conto dei servizi che rende al minatore, il quale potrà con piccoli fori caricati di dinamite ottenere lo stesso effetto come con fori cinque o sei volte più grandi carichi di polvere, e ciò senza bisogno di intasare il foro, operazione che è la causa dei principali accidenti che si verificano negli scavi praticati colla mina.

Nella dinamite il doppio fenomeno della detonazione e dell'esplosione si può osservare con grande facilità. Basta innescare la carica con una quantità insufficiente di fulminato, o non porre bene l'innescò a contatto colla carica per avere l'esplosione in luogo della detonazione. Così la dinamite brucia all'aria come farebbe una luce del bengala, ma se è racchiusa entro recipienti o ammassata in grandi quantità, quando il calore sviluppato da quella parte della carica che è abbruciata, è sufficiente, il resto esplose. Però l'accensione della dinamite è piuttosto difficile, e non può avvenire per causa di una semplice scintilla che vi cada sopra; d'onde risulta la grande sicurezza che presenta nei trasporti e nel maneggiarla, tuttavolta che non sia innescata con fulminato di mercurio. Le esplosioni spontanee per decomposizione non avvengono più dopo che se ne è conosciuta la causa, e la si è eliminata con più perfetti metodi di fabbricazione della nitroglicerina.

Più tardi il professor Abel scopriva che preparando il fulmicotone in pasta, come per fabbricare della carta, e comprimendolo in pani o formelle, quando è innescato con una forte capsula di fulminato di mercurio detona come la dinamite, producendo effetti analoghi. Questa scoperta faceva sempre più spiccare la differenza fra la detonazione e l'esplosione; e tal questione per la sua grande importanza richiamava l'attenzione del dotto professore inglese, il quale cercò di rendersi conto del modo come avvengono l'uno e l'altro fenomeno, per poter sempre ottenere l'uno ed evitare l'altro, secondo le circostanze. Egli ritiene che non si possa accettare la teoria, secondo la quale l'urto, producendo la trasformazione di forza viva in calore, determinerebbe la decomposizione delle parti di sostanze detonante più vicine al punto dell'urto, le quali detonando comunicherebbero nuovo calore alle parti attigue, che detonebbero alla lor volta, e così di seguito fino a totale consumazione della sostanza. Questo non spiegherebbe perchè ver-

sando sopra una incudine un sottil velo di nitroglicerina e percuotendola con un martello, si ha lo scoppio di quella sola parte che è sotto il martello senza che il resto nè bruci nè detoni, sebbene sia a contatto con quella parte che esplose. Di più, l'accennata supposizione sarebbe contraria al fatto osservato che, per determinare la detonazione della nitroglicerina esposta all'aria, si richieda una quantità di ioduro d'azoto quasi decupla del fulminato di mercurio, mentre l'ioduro d'azoto è per sè medesimo molto più energico del fulminato. Da questi fatti il professor Abel è condotto a fare la seguente ipotesi:

La detonazione è prodotta da una vibrazione che determina istantaneamente la decomposizione dell'intera massa. Per ogni sostanza havvi una speciale vibrazione a cui è più sensibile e che può farla detonare ancorchè l'urto che la produce sia relativamente moderato. Egli fa osservare che in ogni detonazione si producono moltissime vibrazioni, ma ve ne ha sempre alcuna che predomina, e che può essere riconosciuta per mezzo del risonatore od altro strumento atto a separare i vari suoni che compongono un rumore. Secondo ogni probabilità, la vibrazione predominante è per una data sostanza quella stessa che ne determina con maggior facilità la detonazione. Abbiassi dunque una sostanza che detonando produca una vibrazione eguale o consonante con quella di altra sostanza, basterà far detonare una piccola quantità di questa a contatto di una quantità anche considerevole dell'altra, per determinare la detonazione; mentre se questa correlazione non esiste si richiede una quantità molto maggiore di innescò per ottenere lo stesso effetto; e talvolta se la sostanza non è molto sensibile non si riesce mai a farla detonare. Così nessuna quantità di dinamite può far detonare il fulmicotone in polvere compressa.

Questa ipotesi del prof. Abel troverebbe in certo qual modo una conferma nelle esperienze istituite da Champion e Pellet, i quali analizzando le detonazioni di varie sostanze trovarono che per l'appunto esse contenevano un suono fondamentale proprio. Così l'ioduro d'azoto fa specialmente risuonare le note più alte; e viceversa ponendo una piccola quantità di detta sostanza sulle corde di un violoncello, e facendole vibrare, non detona che quella collocata sulle corde che danno le note alte. Il fulminato di mercurio produce la risonanza di quasi tutte le note della gamma; e ciò spiega la sua grande efficacia come innescò.

Così, secondo l'ipotesi del prof. Abel, il calore non potrebbe esser causa diretta di detonazione. Nelle sostanze eminentemente instabili, quali il cloruro, l'ioduro d'azoto e il fulminato di mercurio, lo cagionerebbe indirettamente per le vibrazioni che la ineguale dilatazione produce in corpi cattivi conduttori del calorico. Ma nei corpi più stabili, quali la dinamite e il fulmicotone, il calore non sarebbe mai causa che di esplosione. Molto probabilmente anche i composti fulminanti più energici saranno suscettibili del doppio modo di decomposizione, e solo non si è ancora potuto trovare maniera di farli esplodere senza che detonino. Similmente la polvere potrebbe detonare quando fosse convenientemente innescata al pari delle altre sostanze sopra nominate. E ciò sarebbe confermato dal fatto recentemente osservato, che, mentre per ottenere effetti meccanici sott'acqua colla polvere accesa nei modi ordinari è necessario che essa sia rinchiusa in una cassa a pareti molto resistenti, basta anche per quegli effetti rinchiuderla in un semplice sacco impermeabile quando la si innesci con una forte capsula di fulminato di mercurio.

Da quanto abbiamo fin qui esposto possiamo ritenere che tutte le sostanze esplosive o detonanti agiscono in doppio modo: per esplosione e per detonazione. Quanto più sono suscettibili di detonare, tanto più energici sono gli

effetti che producono. I vari corpi che abbiamo nominati (e che non sono i soli composti esplosivi conosciuti) vanno classificati, per ordine di energia e facilità di detonare; secondo la serie seguente: ioduro e cloruro d'azoto; fulminato d'argento, fulminato di mercurio; nitroglicerina, dinamite; fulmicotone in polvere compressa, e polvere di salnitro. Però questa, che non è un composto chimico definito ma un miscuglio di diverse sostanze, non può prender posto fra i composti esplosivi e detonanti finchè non sia ben chiarita la questione se sia suscettibile di detonare e se il suo modo di accendersi, per infiammazione e combustione, costituisca un fenomeno speciale o non sia che un grado della esplosione. In questo caso si dovrebbe supporre che nelle altre sostanze la velocità di combustione è eguale o poco diversa a quella d'infiammazione, ciò che ne rende l'esplosione più viva, e non permette di modificare colla granitura il loro modo di accendersi. Perciò tali composti non sono atti a servire che come polveri da mina, pel qual uso si deve utilizzare la detonazione ed evitare l'esplosione.

L'alta importanza che hanno acquistata nelle industrie la dinamite ed il fulmicotone esigerebbe che di esse avessimo parlato più diffusamente. La mancanza di spazio avendocelo impedito, speriamo di poterlo fare in altra occasione.

### LE CASSE DI RISPARMIO POSTALI.

Ai Direttori.

Non una, ma parecchie volte e in diversi uffici postali, vidi accettare con mal garbo o respingere addirittura tenuissime offerte che si volevano versare alla Cassa di risparmio da persone che appartenevano alla classe più povera. Fra i tanti casi, mi è rimasto impresso il discorso che udii fare da un impiegato ad un ragazzetto di dodici o tredici anni.

« Vuoi versare cinquanta centesimi? Sei matto? Aspetta d'aver messo insieme una lira. »

« Ma mi ci vogliono quindici giorni per economizzare una lira! »

« Fai a modo mio, baubino, ripassa fra quindici giorni. »

Il ragazzo se n'andò via stizzito e vergognoso, persuaso d'aver fatto una figura meschina e convinto che il torto era tutto suo. Se ho un rimorso sulla coscienza, è quello di non aver preso le sue parti, ma lì per lì non mi si presentarono alla mente le considerazioni che feci dopo; non vidi che un impiegato che aveva in quel momento troppo lavoro, obbligato a servire un pubblico quasi sempre numeroso che lo rende impaziente; e tirai via.

Ma, ora, domando io: I cinquanta centesimi di quel ragazzo avranno aspettato gli altri cinquanta per formare la lira? Io dico di no.

Le tentazioni a spendere sono molte e continue, e la lotta in questi casi termina sempre a danno del risparmio. E il danno è tanto più grave in quanto tronca e sospende una prima buona risoluzione che si rinnoverà chi sa quando. Ormai è noto che tutti quelli, i quali si sono creati una posizione economica dal nulla, hanno insegnato come la massima difficoltà stia nel mettere da parte la prima lira o il primo scudo. L'economia nelle classi basse vuol dire privazione di tutto quanto non è strettamente necessario; significa mangiare pane asciutto a colazione, per convertirne il companatico in tanti soldi da aggiungere al proprio libretto. Bisogna dunque incoraggiarla continuamente; altrimenti, il sentimento del risparmio, tanto faticoso a mettersi in pratica, invece di svilupparsi, svanisce; e la istituzione delle casse di risparmio postali rischia di diventare, come molte leggi presso di noi, una cosa scritta bene e applicata male. Quel ragazzo, che vidi respinto dal-

l'ufficio postale, aumenterà coll'età i suoi guadagni, ma distolto ormai dal buon intendimento, chi lo riporterà sulla strada dell'economia? E tutto questo avviene perchè la cattiva volontà di un impiegato postale, e la mala applicazione della legge e dei regolamenti lo hanno scoraggiato e mortificato fin da principio.

Dato il male, si potrebbe, a parer mio, rimediarsi almeno in parte. Il Comm. Barbavara, che mise molto zelo per il rapido sviluppo delle casse di risparmio postali, dovrebbe far sì che il regolamento in ogni ufficio delle Regie Poste minacciasse esplicitamente l'immediata destituzione, la quale dovrebbe poi essere effettivamente applicata, a qualunque impiegato che rifiutasse o non accogliesse senza osservazioni anche i più meschini versamenti. Questa misura rigorosa non offenderebbe naturalmente quegli impiegati che adempiono con coscienza al loro dovere, e, giova dirlo, non sono pochi, e rimetterebbe in carreggiata quelli più svogliati.

Se il rimedio da me indicato non è il migliore, ne trovino un altro, perchè il male, lo ripeto, c'è, e val la pena di levarlo di mezzo.

Devot. L. CESANA.

### BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

GAMBINO, D'AREZZO, *Versi*, con un *Carme* di TOMMASO MARZI, editi da ORESTE GAMURRINI. Bologna, 1878. (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare. Dispensa CLXIV).

Tra gli imitatori di Dante uno dei meno noti ma degnissimo di studio fu Gambino d'Arezzo, del quale il sig. Gammurrini pubblica ora raccolto tutto quello che gli fu dato trovare. La pubblicazione di un poeta rozzo come questo, se anche non appagherà i cercatori di eleganze e di fiori poetici, sarà un servizio reso alla storia letteraria e civile del secolo XV, di cui ci fa conoscere alcuni degli aspetti meno noti e meno studiati. Le vicende della vita del Gambino, i suoi studi, e l'ambiente letterario in cui crebbe ne fecero un imitatore di Dante in tutto e per tutto. Anche il Gambino ebbe a soffrire la povertà e a provare *come sa di sale lo pane altrui*; anch'egli fu di opinioni ghibelline e patì per queste l'esilio; anch'egli ebbe a piangere le miserie d'Italia:

. . . . Italia langue

Afflitta, stanca, lacrimosa e mesta;

anch'egli infine si propose flagellare in un poema i vizi e la corruzione dei suoi concittadini. In codesto suo poema intitolato: *Delle genti idiote d'Arezzo*, non solo la finzione e l'idea, ma le immagini, le frasi e anzi interi emistichii ricordano la *Divina Commedia*, della quale il Gambino avrebbe posseduto, a dire di Sigismondo Tizio, anche una traduzione in versi latini. Egli finge di fare un giro intorno alla città d'Arezzo, colla scorta del suo maestro che gliene fa notare i mali e la corruzione:

Con gravosi pensier, con gran fatica

Tutto soletto mi misi per via . . . . .

Ed ecco il mio maestro a me venire,

El qual trapassa di sapere el segno.

Il primo libro, tutto una satira fierissima contro concittadini del poeta indicati con soprannomi, ci rimane, come tutte le satire di contemporanei, in molta parte oscuro; ma il secondo è un vero documento storico di gran valore per le molte notizie speciali che indarno si cercherebbero altrove. Altri infatti avevano già riconosciuto codesto interesse storico del poema, e il Fabbretti ne aveva pubblicato lunghi brani come illustrazione alle sue *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*. Le molte altre cose scritte dal Gambino paiono perdute. Il Tizio gli attribuisce un poema sull'*Incarneazione di Cristo* e un altro *In lode della S. Vergine*; e il Gambino stesso fa allusione ad altro suo poema di cose

astronomiche, di cui però ci manca ogni notizia. Infine di altro poema d'argomento morale non abbiamo che un frammento col titolo di *Fantastica Visione*, che il Gamurrini fa seguire al primo insieme con altri componimenti minori dello stesso Gambino, e con un Carme del suo contemporaneo Tommaso Marzi. Alcune buone note chiariscono i passi e le allusioni storiche più oscure, e spiegano il valore e la ragione delle voci e forme aretine che il Gambino, come già Guittone e altri poeti d'Arezzo, ammise in buon numero nel suo poema. L'importanza filologica di questa pubblicazione sarebbe stata senza dubbio non piccola, se l'editore avesse potuto darci un testo meno guasto ed alterato, che offrisse materia a studi ed osservazioni metodiche. Sfortunatamente invece il testo è oltremodo scorretto, e vi abbondano gli errori d'ogni specie. In vari passi non corre nè il senso nè la grammatica, e non vi mancano le voci affatto inintelligibili, come *azabazzo* (pag. 25), *bocolir* (pag. 7), *ginaldi* (pag. 152) ecc. dovute, pare, a storpiature di copisti ignoranti. D'altra parte l'editore, a cui non sfuggirono codesti sconci, ci dà, a sua giusta difesa, una notizia che vogliamo qui riferire colla speranza che cada sotto gli occhi di persona che possa o voglia provvedere all'inconveniente cui accenna: « Quando cominciai la stampa del presente poema, mi recai alla direzione della *Biblioteca della Provincia di Firenze* (già Moreni) e domandai, per gli opportuni riscontri, di poter rivedere sulle bozze il ms. e così chiarirne i punti oscuri o di dubbia interpretazione. Ma sentii con dispiacere grandissimo che il codice era scomparso, nè per quante ricerche si siano fatte è stato possibile fin qui di ritrovarlo. Di ciò son tanto più dolente in quanto l'autore non è dei più chiari nè dei più corretti; onde una seconda collazione sarebbe stata necessaria ad emendare non pochi passi, sui quali, ridotto alla sola mia copia, non ho osato fare alcuna congettura. »

G. B. GIULIANI. *Opere latine di Dante Alighieri, reintegrate nel testo con nuovi commenti.* Firenze, 1878.

Nella critica delle opere dantesche sono a distinguere due differenti lavori, la scelta delle varianti di senso, e la redazione del testo considerato sotto l'aspetto della forma. Il primo lavoro se è già molto avanzato per le opere volgari, può dirsi appena cominciato per le latine, le meno studiate e curate, e, per la forma scolastica che ivi prende il pensiero dantesco, le più oscure e intricate. S'aggiungano a questo le notevoli divergenze dei codici, e l'arbitrio dei primi traduttori, del Ficino e del Trissino, le cui interpretazioni godettero per lungo tempo di un'autorità poco giustificata. Tornerà perciò gradita a tutti gli studiosi la nuova fatica del Giuliani, il quale, dopo la *Vita Nuova*, il *Canzoniere* e il *Convito*, si è accinto, colla preparazione che un così lungo studio delle opere e del pensiero dantesco gli fornivano, a darci un testo anche delle opere latine che fosse in armonia coi progressi degli studi. È certo è questa la prima edizione critica fatta in Italia del *Volgare Eloquio* e della *Monarchia*, in cui tutte le principali varianti siano state maturamente vagliate e discusse, e in cui siasi tenuto il debito conto delle opinioni e delle ricerche dei dotti stranieri, particolarmente del Böhmer e del Witte, ai quali l'A. si professa debitore di parecchie correzioni e miglioramenti, pure discutendo e confutando in alcuni punti le loro teorie. Qua e là tuttavia ci pare che egli abbia troppo concesso alle congetture, per solito un po' arrischiate, del Böhmer, come quando egli scrive *ov'elle* per *ovelle* che è voce ora perfettamente nota (V. *Giornale di filol. romanza* I, 46), e *se ne* per *bene* (p. 40) che è mutazione inutile. Quanto a *chignamente* si può ora vedere l'illustrazione datane dal Monaci (*Rivista di fil. rom.* II, 54). Parimenti non siamo dell'avviso dell'A. sulle ragioni che lo hanno in-

dotto a modificare il verso di Guido delle Colonne e a scrivere *aigua* per *acqua*, e quello che egli soggiunge « non essergli riuscito di ritrovare quella canzone in alcuno dei codici, nè tanto meno nelle antiche rime che si fanno a stampa, » non dev'essere effetto di una svista, poichè quella canzone si ritrova nei due più importanti codici di rime antichi nel palatino e nel laurenziano, e quello che più importa, col primo verso quale ce lo danno i codici del *Volgare Eloq.* Così vorremmo in luogo di *Borneil* lasciare *Brunel* (p. 31) perchè questa forma s'incontra pure in codici provenzali scritti in Italia, e non vediamo la ragione di mutare *va scopai* in *vosco poi* (pag. 37), quando questa mutazione non chiarisce per nulla il senso del passo, nel quale pure notiamo che *gita* non sta qui per *zitta*, ma come lo prova la variante *cietto* del cod. vaticano, vale « lesta » (lat. *citus*). Ma nella generalità dei casi, e soprattutto dove si tratta di questioni che riguardano l'interpretazione del pensiero dantesco, ci pare che la scelta delle varianti sia stata felice, e che l'edizione segni un vero progresso nella critica delle opere latine di Dante. Giusta e stringente in fine ci pare la risposta al Manzoni, che egli premette come prefazione al *Volgare Eloq.*, e non meno giuste le osservazioni in risposta al Witte sulla cronologia delle opere dantesche.

DANTE ALIGHIERI. *La Divina Commedia* (Il Dantino). — Milano, U. Hoepli, 1878.

Senza dubbio i bibliofili vorranno avere questo libro, sforzo dell'arte tipografica, nelle loro biblioteche. Ci sia però concesso di fare alcune osservazioni. Questo microscopico volume fu annunciato come il *più piccolo libro del mondo* e non possiamo menar buona questa affermazione nè pel formato, nè pel carattere. Quel Francesco Raphelengius (*Raulenghien*) che fu genero dell'illustre Cristoforo Plantin e che ebbe tanta parte nella celebre *Biblia regia* (la poliglotta del 1569-73), lasciò parecchi figli i quali si dilettarono appunto di stampare simili rarità a Leida o ad Anversa presso i successori del Morato. Certo i caratteri minuti che usarono, per esempio, nelle tragedie di Seneca (1612) sono giganteschi, si può dire, al paragone di questi; ma dalle loro officine uscirono libri inferiori al *Dantino* pel formato. Il Seneca *De tranquillitate animi*, che i bibliofili mettono spesso accanto agli immani vangeli russi stampati a Mosca nel 1689 (sessantacinque centimetri per quarantacinque), misura negli esemplari, appena tondi, quarantun millimetro per trenta, mentre il *Dantino* ne misura almeno cinquantasei per trentacinque. Ci sono dunque dei libri di formato più piccolo, benchè i caratteri siano più grandi; ma si trovano anche dei caratteri più minuti. Il libro *De imitatione Christi* stampato dal Mame a Tours nel 1862 ha caratteri più piccoli di quelli del *Dantino*, e per esserne persuasi non c'è che misurarli col catetometro. L'altezza dell' *l* nel *Dantino* diede in due diverse misure, una volta settantatove centesimi di millimetro ed un'altra ottantuno, poichè le lettere non ci sono sempre uguali; l'altezza dell' *l* nella *Imitazione* diede invece costantemente settantaquattro. La larghezza dell' *m* nel *Dantino* è settantasei centesimi di millimetro, nell' *Imitazione* settanta. È questione di fatto e di misura, niente altro. È poi anche cosa di fatto la immensa superiorità dell'esecuzione nel libriccino francese dove le lettere osservate con una mediocre lente danno i contorni nitidi e precisi, mentre nel *Dantino* sono sbavate, ineguali e spesso perdute affatto. Forse, essendo questi caratteri fusi nel 1850 quando non abbondavano come oggi gli strumenti meccanici di precisione, la colpa è del tempo; ma un po' di colpa è anche dell'inchiostrato che in opera così delicata doveva essere più fino e di prezzo maggiore. Nell' *Imitazione* giudiziosamente il compositore spaziò le linee il che porta maggior chiarezza

e rende la linea diritta. Nel *Dantino*, per eccesso di difficoltà e per rendere più minuto il testo all'occhio, si omisero le interlinee, dal che venne che molti versi non sono dritti e moltissime lettere fuori di linea. Non abbiamo avuto la pazienza di esaminare anche il lavoro del correttore e non ne diciamo nulla; certo il suo lavoro deve essere stato dei più faticosi trattandosi di caratteri così minuti e così poco armonici, dove le virgole sono quasi più grandi delle lettere. In conclusione, mentre non neghiamo la grande fatica e la costanza che deve esser costato questo microscopico volume, crediamo che ci sia qualche cosa da calare agli unanimi elogi coi quali la stampa lo accolse senza farne un esame accurato.

## SCIENZE FILOSOFICHE.

LUIGI CARANZETTI, *Lezioni di Filosofia elementare* conforme ai programmi governativi in vigore per i licei, 2 vol. Roma, tip. Artero 1878.

Queste *Lezioni*, pensate con lucidità e scritte con garbo, sono condotte interamente sul disegno e coi principii della *Filosofia elementare*, pubblicata da Augusto Conti e da V. Sartinini e adottata per l'insegnamento in non pochi licei d'Italia, specialmente in Toscana. L' A. dice egli stesso fin da principio d'essersi valso dell'opera di altri scrittori nel comporre il suo libro, e in più luoghi di questo cita il Rosmini, il Mamiani, il Bonelli, ai quali si attiene spesso; sebbene non altrettanto spesso, e forse non ne' luoghi ove più avrebbe dovuto, egli cita il Conti, da cui ha tratto la sostanza, l'ordine e in gran parte il materiale delle sue lezioni, specie nel primo volume. Diciamo ciò non per accusare di plagio il sig. Caranzetti, poichè tale accusa sarebbe ingiusta, ma perchè, vedendo aggiungersi anche questo ai molti trattati di *Filosofia elementare* che da qualche anno in qua escono alla luce in Italia, calcati i più sul modello e sulle forme di quello del Conti, ci siamo domandati subito a che posano e debbano servire tutte queste *filosofie elementari* se non forse a una sterile e scolorita ripetizione di un libro già fatto, sul valore del quale e sugli effetti che esso può recare nell'insegnamento secondario v'è stato e v'è ancora molto a ridire. Noi non possiamo entrare qui in tale questione, che fu più volte dibattuta per le stampe in Italia, e che ad esser discussa e risolta a dovere vorrebbe, ci sembra, assai maggior larghezza e imparzialità e serenità di giudizi che non si soglia generalmente adoperare in Italia in questa materia, specie dai filosofi di professione. Solo vogliamo notare qui, a proposito di queste *Lezioni*, che, data pure e non concessa l'opportunità meramente didattica (non il valore scientifico) di quella distinzione ch'egli, insieme col Conti, fa delle verità filosofiche in *teoretiche*, ossia già accertate e dimostrate, e in *problematiche* (restringendo alle prime la *Filosofia elementare* e lasciando le altre alla *Filosofia superiore*), resta pur sempre vero che quella parte della scienza, la quale in seguito agli ultimi e incontestati progressi dell'osservazione interna può dirsi ormai avere acquistato una forma rigorosa e metodica, è trattata molto imperfettamente in questo libro del Caranzetti e in tutti gli altri che seguono solo le tradizioni dell'antica psicologia e dell'antica metafisica.

Noi accenniamo in specie alla dottrina delle sensazioni e dei sentimenti e a quelle parti della logica e della morale, che dopo il Kant, l'Herbart e il Mill hanno tanto progredito nelle scuole inglesi e tedesche, a confessione di quelli stessi che pur non consentono interamente con cotesti filosofi. Solo col trattare secondo il metodo e lo spirito della scienza moderna tali parti della *Propedeutica* filosofica, come esse sono trattate, per esempio, nei libri elementari dello Zimmermann, del Lindner, del Drobisch, del

Vollmann, del Jevons, può il professore di liceo formare negli alunni quell'abito della rigorosa osservazione dei fenomeni psichici e quel concetto del mondo interno, a cui deve principalmente mirare il primo insegnamento filosofico, che non può pretendere di educare dei filosofi o dei metafisici e molto meno dei teologi, ma deve accompagnare i giovani sino alla soglia della filosofia, dando alle loro menti l'impulso e il vigore necessario ad affrontarne e a penetrarne i problemi, e la sicurezza e la forte disciplina del metodo che solo può guidarli a risolverli. Se non che è inutile il dire qui che il sig. Caranzetti rifiuta interamente, come fanno quasi tutti i seguaci esclusivi della scuola italiana, i risultati del pensiero filosofico moderno, e non tanto, come ci sembra, in nome e sull'autorità di una tradizione puramente razionale, quanto in nome della rivelazione e dell'autorità religiosa. Una delle fonti, a cui egli attinge di preferenza, è il Bonelli, professore di filosofia nel seminario pontificio romano; e nelle istituzioni del Bonelli dice l'A. di avere appreso i primi elementi di filosofia, dai quali non sembra essersi molto allontanato in queste lezioni, come esse ci mostrano specie in quei luoghi ove il Caranzetti riferisce o discute le opinioni dei più celebri filosofi moderni. In queste parti del suo libro l'A. non si mostra, a dir vero, molto pratico della storia della filosofia.

ERRATA-CORRIGE. — Nel n. 54, a pag. 34, col. 2, linea 50, invece di: *nei Russi* leggasì: *nei Negri*. E a pag. 35, col. 1, linea 3 e 4, leggasì: e uno aveva una deviazione nella direzione dei due primi bicuspidi superiori.

## NOTIZIE.

— L'editore Pedone Lauriel di Palermo ha messo fuori un manifesto col quale si annunzia prossima la pubblicazione di altri tre volumi della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* fatta da Giuseppe Pitré. I volumi finora pubblicati contenevano: *Canti popolari* (I, II), *Studi di poesia popolare* (III), *Fiabe, Novelle e Racconti popolari* (IV, V, VI, VII). I tre (VIII, IX, X) prossimi ad uscire a luce conterranno i *Proverbi dell'isola messi a raffronto con quelli degli altri dialetti d'Italia*, e accompagnati da un Saggio dei proverbi lombardi di Sicilia. Per compire l'opera importante, alla quale con tanta operosità si è posto il Pitré, e con tanto coraggio l'editore Pedone, restano un volume (XI) di *Spettacoli e Feste popolari* (Sacre rappresentazioni, Teatro popolare, Feste sacre e profane, Calendario popolare ec.); uno (XII) di *Usi e credenze, superstizioni, e giuochi fanciulleschi* (Usi natalizi, nuziali, funebri, Streghe e Sortilegi, Medicina, Zoologia e Botanica popolare, Usi agricoli, la Mafia, la lingua furbesca ec.); altro (XIII) di *Canti popolari*; altro (XIV) di *Novelle popolari*; ed un ultimo (XV) contenente gli *Studi pubblicati sulla intera raccolta* nei periodici di vari paesi di Europa e d'America.

— La ditta editrice Drucker e Tedeschi di Verona avendo ottenuto dalla famiglia del defunto poeta Aleardo Aleardi, il consenso di pubblicare un *Epistolario* di questo insigne scrittore, fa appello alla compiacenza di tutti coloro che possedessero qualche sua lettera, affinchè vogliano inviarne copia al signor prof. Gaetano Trezza, all'Istituto di studi superiori in Firenze, il quale ha aderito a prestare l'opera sua per la compilazione di questo lavoro.

— Nell'adunanza 30 novembre 1878 della R. Deputazione di Storia patria di Modena, il march. Cesare Campori diede relazione di una *Cronica modenese* inedita di Leonello Belcardi, che va dal 1512 al 1519. In quel tempo la città retta da vari, ora a nome dell'imperatore ora a nome del papa, fu piena di delitti, che sono tutti enumerati dal cronista: finchè nel 1518, mandatovi dal papa a governarla lo storico Guicciardini, questi riuscì a mettervi l'ordine con severissima giustizia. Di che il cronista si rallegra esclamando: « È venuto il tempo che mo se fa ragione, e Dio ne sia lodato, chè li homeni da bene possono vivero. »

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*  
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.